

**Vol. CXCVIII**

ANNO CXXXVIII

**Fasc. 662**  
2° trimestre 2021

# GIORNALE STORICO

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - S. CARRAI - J.-L. FOURNEL  
E. MATTIODA - A. SOLDANI



2021

LOESCHER EDITORE

*TORINO*



0017 0496

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (*Notre-Dame University*), ANDREA CICCARELLI (*Indiana University*),  
EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA (*Université de Strasbourg*),  
BERNARD HUSS (*Freie Universität Berlin*), MARTIN McLAUGHLIN (*University of Oxford*),  
PAOLA MORENO (*Université de Liège*), ALFRED NOE (*Universität Wien*),  
FRANCISCO RICO (*Universidad autónoma de Barcelona*),  
MARIA ANTONIETTA TERZOLI (*Universität Basel*).

DIRETTORI EMERITI

FRANCESCO BRUNI, MARIO CHIESA, ARNALDO DI BENEDETTO, MARIO POZZI

REDAZIONE

ROBERTO GALBIATI, GIOVANNA RIZZARELLI, CHIARA TAVELLA

Il «Giornale storico della letteratura italiana», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, e da allora pubblicato a Torino dalla Loescher, è punto di riferimento per gli studi di Italianistica. È presente nelle più importanti biblioteche internazionali ed è sempre valutato al livello più alto nelle classifiche delle riviste umanistiche. Si avvale della consulenza di lettori anonimi (*peer review*) per la valutazione dei contributi proposti per la pubblicazione.

Contributi proposti per la pubblicazione e libri da recensire debbono essere inviati a:  
«Giornale storico della letteratura italiana»  
Loescher Editore, via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino  
e-mail: [gsli@loescher.it](mailto:gsli@loescher.it)

Coloro che desiderano sottoporre un contributo dovranno fare riferimento alle norme per la compilazione che sono scaricabili, in formato PDF, dal sito internet <https://giornalestorico.loescher.it>

Nel medesimo sito sono consultabili i sommari dei fascicoli delle ultime annate, gli abstract degli articoli pubblicati, le informazioni su abbonamenti, ristampe anastatiche, fascicoli arretrati e prezzi

Le annate del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1883 al 1995 sono inoltre consultabili on-line, previo abbonamento, nella banca dati Periodicals Archive Online

Modalità di pagamento 2021 (4 fascicoli annuali)

€ 105 (Italia) - € 142 (estero)

Prezzo del singolo fascicolo: € 35,50

Ufficio abbonamenti:  
Tel. 0765/452240  
[abbonamenti@save-online.it](mailto:abbonamenti@save-online.it)

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino  
a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — Direttore responsabile: Enrico Mattioda.  
Fotocomposizione: Grafica & impaginazione (Torino) - Stampa: Tipografia Gravinese (Torino)

## SOMMARIO

LUCA BELTRAMI, <i>Un'amicizia reticente. Della Casa e Vettori tra la 'Vita Gasparis Contareni' e la 'Dissertatio adversus P. P. Vergerium'</i> . . . . .	Pag.	161
MARCO CORRADINI, « <i>Studiare i classici</i> ». <i>Apuleio nei capitoli XX e XXI dei 'Promessi sposi'</i> . . . . .	»	198

**VARIETÀ**

THOMAS PERSICO, <i>Un adesposto sonetto sulla 'Commedia' nel codice Grumelli di Bergamo</i> . . . . .	»	225
IRENE FALINI, <i>Un altro fantasma di meno: le lettere di Lorenzo Moschi a Francesco di Marco Datini</i> . . . . .	»	241

**NOTE E DISCUSSIONI**

VINCENZA PERDICHIZZI, <i>Edizioni alfieriane nella raccolta di Lovanio Rossi</i> . . . . .	»	276
--	---	-----

**RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**

<i>Gli 'Studi machiavelliani' di Jean-Jacques Marchand</i> (Anna Maria Cabrini). . . . .	»	285
--	---	-----

**BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO**

DANTE ALIGHIERI, *Le opere*, volume I *Vita nuova - Rime*, a cura di DONATO PIROVANO e MARCO GRIMALDI, introduzione di ENRICO MALATO. Tomo I. *Vita nuova - Le rime della vita nuova e altre rime del tempo della Vita Nuova*; Tomo II. *Le rime della maturità e dell'esilio* (Mario Pozzi), p. 293. – CAMILLA RUSSO, *Firenze Nuova Roma. Arte retorica e impegno civile nelle miscellanee di prose del primo Rinascimento* (Valerio Cellai), p. 299. – BENEDETTO CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, a cura di CARLO NITSCH (Mario Pozzi), p. 301. – ALBERTO BRAMBILLA, *Saba, Trieste, il calcio. Capricci e divagazioni sulle Cinque poesie per il gioco del calcio*, con una nota introduttiva di MASSIMO RAFFAELI (Lorenzo Tommasini), p. 307. – SCIPIO SLATAPER, *Il mio Carso*, edizione critica a cura di ROBERTO NORBEDO (Stefano Carrai), p. 311.

**ANNUNZI**, a cura di ARNALDO DI BENEDETTO, MARIA LUISA DOGLIO, RENATO GENDRE, ENRICO MATTIODA, MARIO POZZI.

Si parla di: *Giocare tra Medioevo ed età moderna*. – *Storiografia e teatro tra Italia e penisola iberica*. – *Goldoni «avant la lettre»*. – «*Kamen*». – *Studi sul Romanticismo in ricordo di S. Romagnoli*. – N. TOMMASEO. – R. *Ridolfi*. – F. *Fortini*. – *Bibliografia di D. Isella*. – S. *Sermi*.

<b>ABSTRACTS</b> . . . . .	»	319
----------------------------	---	-----

# IL CASTIGLIONI-MARIOTTI VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

QUARTA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale - Ristampa aggiornata

# GI FRANCO MONTANARI VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

TERZA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale

## Le edizioni internazionali del GI

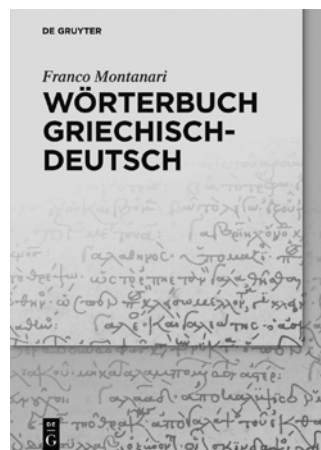
Il riconoscimento dell'alto valore scientifico del GI e il suo prestigio anche in ambito internazionale hanno avuto conferma in una straordinaria operazione editoriale – la traduzione in greco moderno, inglese e tedesco dell'opera – che si è realizzata grazie alla volontà di importanti editori in ambito accademico e al lavoro di qualificati team di studiosi facenti capo all'Università "Aristotele" di Salonicco, alla Harvard University sotto il patronato del Center of Hellenic Studies e alla Freie Universität Berlin.



**Franco Montanari**  
Σύγχρονο λεξικό της αρχαίας  
ελληνικής γλώσσας  
Ed. Papadimas, Atene 2014



**Franco Montanari**  
GE - The Brill Dictionary of  
Ancient Greek  
Ed. Brill, Leiden-Boston 2015  
(anche in versione online)



**Franco Montanari**  
Wörterbuch Griechisch-Deutsch  
Ed. W. de Gruyter  
Berlin-Boston 2017

**LÆSCHER EDITORE**  
Via Vittorio Amedeo II, 18  
10121 Torino (TO) - Italia  
[www.loescher.it](http://www.loescher.it)



UN ALTRO FANTASMA DI MENO:  
LE LETTERE DI LORENZO MOSCHI  
A FRANCESCO DI MARCO DATINI (\*)

*Premessa.* Fino a qualche anno fa, il rimatore Lorenzo Moschi era noto agli studiosi di letteratura italiana antica soltanto secondo lo scarso profilo delineato da Giuseppe Corsi nei suoi *Rimatori del Trecento* del 1969:

Non si sa nulla di lui. Il Riccard. 1103, particolarmente importante per le sue rime, lo dice di Firenze. Visse nella seconda metà del secolo, forse negli ultimi decenni. Segue il Petrarca, consertando le reminiscenze del Canzoniere con quelle stilnovistiche, che si rinnovavano nella poesia di fin di secolo, non senza raggiungere una sua elegante efficacia (1).

Il Moschi era dunque uno dei tanti fantasmi della nostra letteratura, autore di alcuni sonetti amorosi che mostrano la tipica cultura di un epigono dello Stilnovo e precoce ricettore dei *Rerum vulgarium fragmenta* – i due punti di riferimento per ogni aspirante versificatore del tempo.

Negli ultimi anni il suo profilo ha potuto arricchirsi di alcuni dettagli di non poco conto grazie all'identificazione dell'oscuro rimatore con il copista del ms. Redi 111 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, contenente un volgarizzamento ovidiano (2), e all'edi-

---

(\*) Il titolo vuole rendere omaggio al memorabile saggio di Maria Corti su Filenio Gallo (*Per un fantasma di meno*) – grazie al quale il misconosciuto rimatore passò da imitatore a fonte di Sannazaro – contenuto nella raccolta *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 333-47. Desidero ringraziare di cuore Pär Larson per la segnalazione dell'esistenza delle lettere, per gli iniziali suggerimenti per affrontare con le giuste armi la ricerca e per aver infine riletto insieme il contributo, migliorandolo in molte parti e, soprattutto, regalandomi preziose e indelebili ore di formazione. Ad Alessandro Parenti, che ha letto queste pagine con disponibilità e interesse, devo alcune utili segnalazioni che mi hanno permesso di affinare il lavoro in vari punti.

(1) *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1969, p. 441; le informazioni coincidono con quelle a suo tempo date da Natalino Sapegno (*Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 185).

(2) L'ipotesi dell'identificazione con «Lorenço di Franciescho Lorençi Moschi», copista delle *Heroides* di Ovidio nella versione di Filippo Ceffi del codice Rediano 111,

zione critica delle sue rime (3). A queste si è recentemente aggiunto un dato sorprendente sul piano biografico: nel ricchissimo carteggio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, custodito presso l'Archivio di Stato di Prato, sono infatti conservate cinque lettere dei primi mesi del 1386 sottoscritte da un certo «Lorenzo Moschi in Napoli» (4). Questa *trouvaille* spiega l'allontanamento dalla città natale a cui allude il Moschi in vari punti della canzone *Ora m'accor-go, Amor, che 'nsin a ora* nella redazione tradita dal ms. Barberiniano Latino 4035 (5).

Le cinque lettere di Lorenzo Moschi sono indirizzate a Firenze, dove risiede il Datini, e trattano principalmente questioni riguardanti il commercio di grano dalla Sicilia – da Trapani e da Sciacca – a Napoli (6).

sottoscritto in data 1375, già avanzata in I. FALINI, *Una canzone in doppia redazione di Lorenzo Moschi*, in «Per Leggere», XIV, 2014, 27, pp. 7-32, p. 9, è stata accolta da Massimo Zaggia (*Ovidio, Heroïdes*. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi, II: *I testimoni oltre l'autografo: ordinamento stemmatico e storia della tradizione*, a cura di M. Zaggia, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 23-25) e riportata di recente da Nicolò Morelli (*I sonetti di Lorenzo Moschi*, in «Studi e problemi di critica testuale», XCV, 2017, 2, pp. 271-315, pp. 272-73).

(3) I. FALINI, *Le rime di Lorenzo Moschi*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXII, 2017, pp. 291-316.

(4) Il carteggio, interamente digitalizzato, è visibile online sul sito dell'Archivio di Stato di Prato (<http://datini.archiviodistato.prato.it/>). Di qui in avanti citerò le lettere del Moschi con un numero romano seguito da un numero arabo per il paragrafo; le lettere di altri scriventi del Fondo Datini si indicheranno con i nomi del mittente e del destinatario, il luogo e la data di partenza e il numero dell'unità archivistica.

(5) Per la dimostrazione dell'originalità della redazione Barberiniana si veda I. FALINI, *Una canzone in doppia redazione* cit. L'ipotesi che la canzone fosse stata scritta fuori da Firenze fu avanzata da M. PELAEZ, *Di un codice barberiniano di rime antiche*, in «Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti», XXXI, 1902, pp. 455-503, pp. 463-64. A un allontanamento del Moschi da Firenze pensò anche Alberto Varvaro, traendo indizi da un sonetto indirizzato a un certo Antonio della Foresta (cfr. A. PUCCI, *Libro di varie storie*, a cura di A. Varvaro, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», IV, XVI, II, 1957 [a.a. 1955-56], p. 318), che ho potuto identificare con un membro della famiglia Franzesi della Foresta – per la quale si veda P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Figline Valdarno, Opus Libri, 1992 (per il rimatore vd. pp. 109 e 275) –, probabilmente a Napoli nel 1387 (cfr. F.L. POLIDORI, *Due vite di Filippo Scolari detto Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, 1, pp. 117-232, p. 164).

(6) Per il commercio del grano dalla Sicilia a Napoli sul finire del XIV sec. si veda L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale nel sistema datiniano*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze-Prato, Firenze University Press-Istituto internazionale di storia economica F. Datini, 2010, pp. 468-93, in partic. pp. 467-71, 476-77 e 486-89. Sciacca, dove vi è «bonissimo grano e buono spaciamento» (Manno di Albizo degli Agli a Stoldo di Lorenzo di Ser Berizo; Palermo, 10 luglio 1386; ASPo, *Datini*, 9291893, edita con commento da G. MOTTA, *Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV secolo. Da una lettera di Manno d'Albizo a Francesco Datini*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli, Giannini, 1978, II, pp. 507-27), è però anche uno dei «pigiore charichatoi di Cicilia» a causa del suo signore, il conte

Le aziende forestiere (genovesi, veneziane, toscane e catalane) avevano iniziato a operare a Napoli e nel resto del Meridione, per mezzo di filiali, già nel secolo precedente, grazie all'alleanza tra il monarca, il pontefice di turno e i mercanti. In linea generale, alla monarchia interessava avere entrate regolari e crescenti per incrementare sostegno politico, e questo talvolta anche a scapito dello sviluppo di attività locali. Ecco dunque che parallelamente a un'apertura all'insediamento *in loco* di aziende forestiere – in particolare veneziane sul versante adriatico e fiorentine su quello tirrenico – che valorizzavano in modo più o meno forte le materie prime, si osservava nel Mezzogiorno una regressione dei potenziali mercanti autoctoni a meri intermediari (7).

Nei decenni conclusivi del Trecento Napoli stava vivendo un periodo di profondo disagio economico e sociale a causa delle turbolente vicende relative alla successione al trono. La guerra civile tra Carlo III di Durazzo, sostenuto dai patrizi napoletani e dal resto del Regno di Napoli, e Luigi I d'Angiò, appoggiato invece dall'aristocrazia feudale, vide inizialmente quest'ultimo salire al trono il 30 agosto 1383, a seguito della sconfitta di Carlo a Pietracatella. Ma il regno di Luigi durò poco: egli morì il 21 settembre del 1384 e gli succedette Carlo. Nel frattempo l'equilibrio era stato turbato anche da papa Urbano VI, che aveva scomunicato prima Luigi nel febbraio del 1384 e poi Carlo e la moglie Margherita il 15 gennaio 1385 (8).

A settembre Carlo lascia il Regno nelle mani della consorte per recarsi in Ungheria a reclamarne il trono. I mercanti e la popolazione sostengono l'impresa: «subito poi raquisterà tutto questo rengnio e ghashtigerà ongni suo nimicho e potrassi usare per tutto sichuramente; e veramente speriamo» scrive Lorenzo Moschi il 7 gennaio 1386, riferendo anche di una lettera del monarca alla regina e al consiglio e di un'altra lettera indirizzata al re, scritta da Buda dall'ambasciatore Nanni Boscoli (9). Le informazioni sembrano rassicuranti: Carlo afferma che «que' di Buda non aspettano se none vi sia giunto, ché

Guglielmo di Peralta (Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, \*\* gennaio 1386; ASPo, *Datini*, 507369).

(7) Cfr. da ultimo S. TOGNETTI, *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, in «Ricerche Storiche», XLVIII, 2018, 2, pp. 23-43 (sul Meridione vd. in partic. pp. 27, 30 e 37).

(8) Cfr. L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale* cit., pp. 467-71, alla quale si aggiungano le biografie dei due sovrani redatte per il DBI: S. FODALE, *Carlo III d'Angiò Durazzo, re di Napoli, detto della Pace, o il Piccolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 235-39 e P. SARDINA, *Luigi I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 492-96.

(9) Per il fiorentino Giovanni (Nanni) di Bandino Boscoli, politico e uomo d'affari per conto della filiale dei Portinari a Buda, si veda K. PRAJDA, *Justice in the Florentine Trading Community of Late Medieval Buda*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, CXXVII, 2015, 2, caricato il 30 settembre 2015, consultato l'8 luglio 2020 (<http://journals.openedition.org/mefrm/2716>; DOI: 10.4000/mefrm.2716), parr. 10, 11, 12, 20, 21, 22 e 24.

mille anni lor pare», mentre il Boscoli informa il re «che tutti i suoi nimici si sono fugiti di Buda e [...] solecita la sua venuta avisandolo che niuno chontasto gli sarà fatto». Nella lettera successiva, databile al 13 gennaio, il Moschi ribadisce quanto detto nella precedente; ma l'11 aprile, nella quarta lettera, comunica un dato allarmante: si stanno diffondendo «novelle del re che per più si crede sia morto».

E così era. Il fatto era già noto ad altri corrispondenti del Datini. Il 6 marzo il mercante Guido Pilestri scriveva a Manno di Albizo degli Agli:

in Buda a di 6 di febraio i rre fu asalito da' seguaci del gran chonte e fu ferito nel volto e rifugissi a un'altra terra a Misingrado e pare la chosa sia in chattivo ordine. Chi dice è morto e chi ch'è vivo e chi ch'è asegiato e chi ch'egli è prigione: abianne chattiva speranza. Qui nonn è motto niuno e stassi la cosa chosì cheta senza niente fare di merchantia. Ciaschuno sta sospeso (10).

Il 1386 fu un anno particolarmente difficile per il Regno non solo per la morte del monarca. Le lotte tra fazioni e il rigido inverno portarono carestie; il prezzo del frumento saliva proprio mentre i commercianti si indirizzavano verso questo indispensabile prodotto. La richiesta del grano siciliano aumentava (11) e la concorrenza tra gli acquirenti si faceva più agguerrita. Per risarcire le perdite, i corrispondenti da Napoli del Datini, tra i quali Agnolo e Leonardo Tigliamochi – le cui vicende sono riportate nelle lettere del Moschi (12) –, investirono anche in farina da vendere ai forni della città (13).

Ciò detto, è giunto il momento di dare la parola al nostro mercante-rimatore.

*Criteri di edizione (con una nota paleografica).* La trascrizione si ispira ai criteri stabiliti da Arrigo Castellani (14). La divisione in pa-

(10) Guido Pilestri a Manno di Albizo degli Agli; Napoli, 6 marzo 1386; ASPo, *Datini*, 402106. La missiva è già stata parzialmente trascritta da L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale* cit., p. 471.

(11) Nell'infesta annata si registrano straordinariamente richieste dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Catalogna e toccava alla città di Napoli gestire i rapporti da e per la Sicilia, noleggiando navi ai mercanti per le varie spedizioni: «Le vie della corrispondenza mercantile, le vie del commercio e della navigazione marittima ritrovavano, tutte, coagulo a Napoli» (L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale* cit., p. 487).

(12) Come si deduce dalla loro corrispondenza conservata nel Fondo Datini, i Tigliamochi operarono a Napoli negli anni Ottanta del sec. XIV. La maggior parte delle loro lettere, che vanno dal marzo del 1385 al novembre del 1386, sono indirizzate a Francesco Datini a Firenze e al collega Manno di Albizo degli Agli a Palermo.

(13) «E perché detto grano non si perda, noi abbiamo diliberato farne fare farina e venderlo, ché di presente crediamo ispacc[i]arla, ché la farina sarà bonissima, e abbiamo fatto fare. [...] Del grano della destriera ène quasi tutto ispacc[i]ato che forse n'abbiamo tonbola 600 e se n'è venduto tonbola 1800 a' fornai a ttenpo d'uno mese» (Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 19 aprile 1386; ASPo, *Datini*, 507371). Per la nave chiamata *destriera* vd. *Glossario* s.v.

(14) A. CASTELLANI, *La prosa italiana delle origini. I: Testi toscani di carattere pratico*, I: *Trascrizioni*, Bologna, Patron, 1982, pp. XVI-XIX.



ragrafi rispecchia gli a capo degli originali; si usano le parentesi tonde per lo scioglimento delle abbreviazioni, le parentesi quadre per le integrazioni (15) e il corsivo per le correzioni. Le parole vengono separate secondo l'uso moderno e si introducono come di consueto la punteggiatura, i segni diacritici, gli accenti e le maiuscole per i nomi propri. Sono conservati i grafemi dell'originale, ad eccezione della distinzione tra *j* e *i* (la *j* viene conservata solo quando costituisce l'ultima unità di cifra romana) e tra *u* e *v*. Viene conservato il segno  $\frac{1}{4}$ , che esprime il concetto di 'mezzo' (I, 8; II, 6; IV, 4 e 7; V, 7). La stringa <didio> è stata scissa d'*Idio* data l'assoluta prevalenza, dove non vi sia la preposizione, della forma *Idio* (11 occorrenze) sulla forma *Dio* (V, 2). Il punto alto (·) indica l'omissione di una consonante finale assimilata a quella iniziale della parola successiva: «cho· lett(ere)» (III, 1 e V, 1) e «no· ll'à anchora aute» (V, 1).

I segni abbreviati usati con regolarità sono: il *titulus* per la nasale *n* (unico il caso della *m* di IV, 1 a *m(m)e*); la *p* con occhiello prolungato in basso a sinistra e rientrante a destra a tagliare l'asta (sciolta con *p(er)* o con *p(r)* a seconda dei casi); la *q* con occhiello prolungato da destra a sinistra e talvolta rientrante a destra a tagliare l'asta (sciolta con *q(u)*); la *s* di forma lunga con asta tagliata verso sinistra, talvolta con rientro a destra (*es(er)e* di I, 3 e 4, di III, 3, di IV, 3 e di V, 4; *es(er)* di IV, 1; *Mis(er)* di III, 3 e *mis(e)richordia* di I, 3). Unico, e non esente da dubbi, il caso della *r* geminata abbreviata con il *titulus* a IV, 4 (*vor(r)à*).

I nomi delle unità di misura e delle monete, dal Moschi abbreviati in maniera costante e invariabile, vengono conservati: si tratta, in ordine alfabetico, di *carl.* ('carlini') con svolazzo in senso orario che parte dalla *r* e taglia l'occhiello della *l*; di *ds.* per 'disavanzo' o 'disavanzi' (con la *d* con occhiello rotondeggiante e con la *s* di forma lunga tracciata in un tempo solo a partire dall'occhiello); di *f.* (realizzata, come la *f*, in un tempo con *ductus* invertito) con ricciolo in senso antiorario per 'fiorini'; di *g.* (di nuovo semplificata, in un tempo solo, detta "ad alambicco") con ricciolo in senso antiorario a creare un'asta discendente per 'grani' (sottomultiplo del tari); di *on.* ('oncie') con svolazzo in senso orario che parte dalla vocale e si estende fin oltre la *n*; di *f.* con asta tagliata per 'soldi' e di *ta.* con ricciolo finale in senso antiorario per 'tari' (16). Infine, si segnalano tre abbreviazioni per troncamento altrettanto diffuse, ma che ho deciso di sciogliere non essendo tecnicismi di ambito economico: *lett* con svolazzo finale in

(15) Quando è parso necessario, se ne è fatto uso anche nella trascrizione di altri documenti.

(16) Benché le abbreviazioni siano comuni alle scritture pratiche medievali in volgare, è sempre di grande aiuto E. CECCHI ASTE, *Nota di Paleografia commerciale (per i secoli XIII-XVI)*, in F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 561-75.

sensu orario per *lett(era)* o *lett(ere)*, con attestazione plurima; *ragio* con ricciolo finale in senso antiorario per *ragio(ne)* a III, 4; *ter* con ricciolo finale in senso antiorario a creare un'asta discendente per *ter(mine)* a IV, 2.

Questi gli altri tratti grafici più distintivi delle lettere: la *a* e la *o* dal corpo rotondo e schiacciato; la *a* in finale di parola con tratto sospeso rispetto al rigo di base prolungato in orizzontale; la *A* (maiuscola) "a forma di alfa"; la *e* (aperta, a differenza della *a*) con tratto più ampiamente prolungato in finale di parola; la *i* allungata (*j*) in finale di parola; la *b* con ampio tratto discendente che talvolta si lega alla lettera successiva; la *b*, la *d*, la *h* e la *l* con occhiello piccolo e rotondo (a queste sono assimilabili le *f* tracciate in un tempo solo a partire dall'occhiello, che si alternano a quelle tradizionali della scrittura corsiva realizzate a partire dall'asta); gli occhielli dalla forma rotondeggiante nelle aste discendenti della *f* e della *p*; la *r* in un tempo solo, il cui raddoppiamento del tratto la rende simile a una *v*; la *z* in un tempo solo "a forma di 3" o, nelle realizzazioni più veloci, "a forma di 2"; la legatura del gruppo *di*, tracciata in un tempo solo, con prolungamento sotto il rigo della *i*.

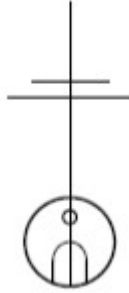
La grafia di Lorenzo Moschi è dunque riconducibile alla scrittura mercantesca (17).

Nella piega esterna delle lettere, visibile durante il servizio di trasporto (18), è presente la marca mercantile di Lorenzo Moschi: un tondo, contenente alla base una U capovolta sopra alla quale vi è un piccolo cerchio, sormontato da una croce con doppia barra orizzontale (la prima lievemente più corta della seconda) (19).

(17) Un confronto con il ms. Redi 111 permette di notare l'adattamento della grafia alla tipologia testuale. Nel trascrivere il volgarizzamento il Moschi assume un atteggiamento più posato e accurato, depurando la propria scrittura dei tratti più caratterizzanti (riccioli, svolazzi, legature, tratti prolungati in finale di parola e occhielli nelle aste), e crea così, come altri amanuensi coevi, la propria personale bastarda. Per un caso affine rimando a I. CECCHERINI, *Commento paleografico, in Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*, a cura di S. Brambilla e J. Hayez, Roma, Viella, 2016, pp. 33-38.

(18) Per il trasporto le lettere venivano per prima cosa piegate (generalmente in tre parti) nel senso della larghezza, per poi venire di nuovo ripiegate allo scopo di ottenere una sorta di quadrato dove si potevano vedere l'indirizzo del destinatario e la marca del mittente.

(19) Cfr. E. CECCHI ASTE, *Di mio nome a segno. "Marche" di mercanti nel carteggio Datini (sec. XIV-XV)*, Prato, Istituto di studi storici postali, 2010, p. 175. La marca è usata anche da Benincasa Alamanni (nominato a I, 2 e 7; II, 1; III, 1; V, 1 e sottoscrizione), Antonio di Benincasa Alamanni e Antonio di Benincasa e Iacopo di Tedaldo Alamanni: alla loro azienda afferiva dunque Lorenzo Moschi. Della collaborazione tra questa azienda e quella dei Tigliamochi troviamo traccia nella già citata lettera datata 10 luglio 1386 del pisano Manno a Stoldo di Lorenzo: «È venuto qui quello di Lionardo Tigliamochi, cioè Nani da Panzano e, secondo posso comprendere, è venuto per acatare formento e fia per loro e per Benincasa» (G. MOTTA, *Aspetti dell'economia siciliana* cit., p. 524). Nel Fondo Datini si conservano 19 lettere di Giovanni da Panzano,



\* \* \* \* \*

## TESTI

## I

Lorenzo Moschi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 7 gennaio 1386 (ricevuta il 21 gennaio); ASPo, *Datini*, 510400.

† Al nome d'Idio a dì vij di gennaio 1385

[1] A dì p(r)imo di q(u)esto ebi ij vostre lett(ere) fatte a dì xiii<sup>o</sup> di diciembre, l'una chopia dell'altra, e dite che a dì x e a dì 13 m'avate scritto: niuna di q(u)este 2 non ebi, a q(u)este ch'i' ò aute rispondo.

[2] Q(u)anto dite che, q(u)ando i ds. delle 1300 salme di grano si sono ritratti, io solliciti Lionardo vi rimetta la parte vostra e che voi no(n) siate l'ultimo; di che vi dico che chosì ne farò, chome di q(u)e' di Beninchasa e q(u)ella medesima sollecitudine. Ma il grano non è anchora venuto e non abbiamo nuova la nave fosse anchora giunta a Sciaccha. Ma bene ci è uno che v'andò suso, ch'è tornato q(u)a: dicie la nave era a Trapani e che più volte s'era partita p(er) ire a Sciacha e p(er) chattivi tempi era tornata adietro. Altro non abbiamo; Idio la lasci andare e tornare tosto a salvamento. Chome giungnierà q(u)a, ne sarete subito avisati e chon sollecitudine se ne traran(n)o i ds. e a voi saran(n)o rimessi.

[3] Q(u)ella destriera si noleggiò p(er) la sichonda vendita p(er) anchora non è partita. Rengniano pigiori tempi che mai rengniassono; più volte s'è partita e ongni volta è tornata adietro: non si può più che Idio voglia. Metteci mala ragione. Dovrebese averne tratti ora i ds.. Di tutto sia lodato Idio. Q(u)a no(n) ristà di piovere né di tempestare e a dì p(r)imo di q(u)esto, la mattina i(n) sulla terza, subitamente venne una sì grande schurità e tenebre che chome di buia notte fosse, e tutta q(u)esta terra si levò a gridare mis(e)richordia, chorrendo ccq(u)a e illà chome smemorati e l'uno no(n) vede l'altro. Mai no(n) si vide sì grande schuritate: durò forse  $\frac{1}{8}$  d'ora, poi si rischiarò l'aire che cci parve es(er)e risucitati. Molti dichono il sole schurò e molti dichono pure furono nuvoli e chi dicie fu miracholo d'Idio. Se il sole fosse schurato chostà arete auto il simile; ma ssia che ssi voglia, q(u)a s'ebe grandissime paure. Idio sia lodato.

---

perlopiù scritte da Trapani tra il novembre del 1385 e il maggio del 1386 e indirizzate a Palermo a Manno.

[4] Altro p(er) vostra lett(era) non dite bisogni rispond[ere] e nnoi no(n) vegiamo averi altro a dire. Q(u)a si fa pocho di nulla chosa, ma pure la giente spera che Monsingniore lo re Charlo abia preso la chorona (20) d'Ungheria, ché subito poi raq(u)isterà tutto q(u)esto renigno e ghasstigherà ongni suo nimicho e potrassi usare p(er) tutto sichurame(n)te: e veramente speriamo. Mai no(n) ci fu sì buono es(er) chome sarà; allora Idio il faccia tosto.

[5] Monsingniore lo re Charlo scrive q(u)a alla reina e al chonsilglio chom'egli è presso a Buda a tre giornate e che q(u)e' di Buda no(n) aspettano se none vi sia giunto, ché mille an(n)i lor pare. E più manda Mo(n)singniore una lett(era) di mano di Nan(n)i Boscholi la q(u)ale il detto Nan(n)i scrive al re, la q(u)ale l'avisa che tutti i suoi nimici si sono fugiti di Buda e cho(n)ta chi e chome e dicie molte chose in favore del re, e l'efetto si è che solecita la sua venuta avisandolo che niuno chontasto gli sarà fatto. E chosi scrive molte chose, ma q(u)est'è l'efetto.

[6] Voi dite ch'io vi mandì la risposta delle lett(ere) (21) mandate a Lionardo i(n) q(u)esta. Òglie chiesta: dicie la vuole mandare cholle sue, sì che chostà l'arete da Angniolo.

[7] Siate cierto, Franciescho, che di vostri fatti, p(er) amore dell'amistà avete chon Beninchasa e anchora p(er) vostro amore, farei chome fossono di miei maestri. Q(u)esto dicho p(er) lo fatto di rimettervi la parte vostra di ds. del grano. Io ne farò q(u)anto potrò, ma Lionardo è giovane d'assai e male volentieri vuole altri gli entri i(n)nanzi o ramentigli più ch'egli poria. Egli, sono cierto, il farà; no(n)dimeno achonciaamente gliele ramentèrò e, giusta mia possa, arete la vostra parte q(u)ando gli altri.

[8] Altro p(er) q(u)esta no(n) dicho. Idio vi guardi. P(er) chostà 50  $\frac{1}{4}$ , Pisa 51  $\frac{1}{4}$ , Gienova s. v.

P(er) Lorenzo Moschi i(n) Napoli al vostro piacere

Come abbiamo appena visto, la prima missiva di Lorenzo risponde a due lettere del Datini. Dopo aver illustrato la situazione di stallo delle navi a causa del maltempo – sia a Trapani, dove si trova la nave ufficiale della filiale, sia a Napoli, dove è stata noleggiata una “destriera” per una seconda vendita –, il Moschi descrive un avvenimento straordinario. Dell'eclissi totale di sole del primo gennaio 1386 si hanno alcune testimonianze di poco posteriori. Goro Dati ne parlò nel secondo libro della *Istoria di Firenze*:

A dì 31 di Dicembre 1386 fu grande eclissi di sole, cioè oscurazione in sull'ora della terza, e in quel dì avea diliberato il Re di pigliare la Corona, che è il dì della festa di Santo Salvestro. Fugli detto: Signore, non fate in quel dì, perocché è l'ultimo dì dell'Anno, l'ultimo dì del mese, l'ultimo dì della settimana, perocché era Sabato, e l'ultimo dì della Luna, ed oscurazione del Sole. Egli per mostrare, che l'animo suo grande non curava di queste cose niente, disse: e però voglio; vedremo, che sarà di questo fatto (22).

Dell'evento troviamo traccia anche nei diari napoletani noti con il titolo di *Diurnali del Duca di Monteleone*:

(20) Ms. *corana*.

(21) Ms. *della lett.*

(22) Cito da *Istoria di Firenze di Goro Dati dall'anno 1380 all'anno 1405. Con annotazioni*, Firenze, Giuseppe Manni, 1735, pp. 28-29. Il brano, che riporta un evidente errore nella data, è inserito all'interno delle vicende relative al Regno di Napoli, narrate alle pp. 23-29.

Anno Domini 1385 quando fo quello gran segnale, che fo per tutto lo mundo che fo uno obscure per tale modo in Napole che un homo non vedea l'altro, et durò piu de meza hora et fo de luni de lo primo de Jennaro et fo capo de anno, et questo gran segnale non possa essere senza gran misteri de alcuno tradimento, et così fo che in Ungaria fo fatto propria lo consiglio de amaczare Re Carlo et così fo (23).

Nella letteratura in volgare dei primi secoli il fenomeno dell'eclissi di sole è perlopiù legato alla narrazione evangelica della passione di Cristo (vd. ad es. *Lc*, 23, 44-45) ed è sempre presagio di eventi funesti (basti pensare all'attacco del sonetto III dei *Rvf*: «Era il giorno ch'al sol si scolaro | per la pietà del suo Factore i rai»). Nel genere cronachistico possiamo invece trovare descrizioni simili alla nostra. Sebbene gli autori si limitino solitamente a segnalare con formule ben fissate anno, mese, giorno, ora e modalità in cui è avvenuta l'eclissi, esistono casi in cui si racconta la reazione del popolo. Ad esempio:

L'anno appresso, ciò fu MCCXXXVIII a dì III di giugno, iscurò il sole tutto a ppieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del giorno si fece notte; onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si maravigliaro molto, e con grande paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze, per la tema della non usata novità, tornarò a confessione e penitenzia. (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, 7, 27) (24).

Tuttavia nel brano appena riportato il narratore appare distaccato dal suo racconto, in quanto non partecipa direttamente alle vicende; nella lettera invece il Moschi vive "in diretta" l'evento e nel riferirlo si mostra fortemente coinvolto. Di notevole interesse in questa prospettiva è l'espressione «chorrendo ccqua e illà» 'correndo qua e là', con raddoppiamento non condizionato, che egli costruisce *ad hoc* in maniera ipercaratterizzante per dare maggiore intensità alla narrazione (25).

(23) *I Diurnali del Duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, Bologna, Zanichelli, 1958, p. 44. Alle pp. 44-45 si narrano le vicende storiche del Regno di Napoli nei primi mesi dell'anno, con particolare attenzione alla morte di Carlo, che secondo il narratore è presagita dall'eclissi, come negli *Annales ab a. 903 ad a. 1458* di Lorenzo Bonincontri: «Præcesserat Caroli mortem magnam Solis Eclipsis, qualis numquam antea visa illis temporibus fuit» (cito dall'edizione parziale, per il periodo 1360-1458, pubblicata da L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano, 1732, p. 47). Le notizie storiche dei *Diurnali* trovano riscontro nel *Cronicon siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396*, a cura di G. De Blasi, Napoli, Francesco Giannini, 1887. Riporto solo il passo relativo all'eclissi da p. 63: «Anno domini MCCCLXXXVI die primo Ianuarii IX Ind. circa oram nonam die fuit eclipsis solis in tantum quod videbatur nox taliter quod unus non poterat videre alium, et eo die fuit revolutio lune et primus dies anni et mensis, et fuit dies lune, et die XV eiusdem post mediam noctem fuit eclipsis lune, luna esistente in plenilunio» (si noti l'espressione «unus non poterat videre alium», che corrisponde a «un homo non vedea l'altro» dei *Diurnali* e a «l'uno non vedea l'altro» della nostra lettera).

(24) G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990-1991, I, p. 311.

(25) Come è noto, pochi decenni prima, Boccaccio ci ha regalato un esempio straordinario di questa funzione letteraria («espressiva») nell'*Epistola napoletana*, ap-

La lettera si chiude riprendendo l'argomento iniziale della vendita del grano, dalla quale conseguirà, da parte di Leonardo, il risarcimento della perdita che il Moschi promette ripetutamente al Datini (26). La lettera, come tutte le successive, si chiude con le quotazioni delle principali monete sulle piazze di Firenze (dove risiede il destinatario), Pisa (dove si dava «l'incerto») e Genova (dove si dava «il certo») (27).

## II

Lorenzo Moschi a Francesco di Marco Datini; Napoli, [13 gennaio 1386] (ricevuta il 27 gennaio); ASPo, *Datini*, 510401.

† Al nome d'Idio a di

[1] A di vij di q(u)esto vi scrissi cho(n) lett(ere) di Beninchasa e risposivi a ij aute da voi e, chome p(er) q(u)ella vi dissi, chosì ora vi rachordo: siate ciertissimo che q(u)ando i ds. del grano saran(n)o ritratti, giusta mia possa, solicherò Lionardo a voi rimetta la vostra parte, benché no(n) credo bisongni io gliele ramenti, ché credo lo farà da ssé. No(n)dimeno p(er) me no(n) rimarrà niente a fare di q(u)esto e d'ogni altra chosa che p(er) me si potesse.

[2] Le lettere ch'erano nella mia che mandavate a Lionardo gliele diedi chome vi dissi; io gli chiesi la risposta, disse la vi manderebe lui, sì che da Angniolo chostà l'arete auta.

[3] Anchora fosti avisato chome la nave che andò p(er) lo grano non era anchora giunta a Sciaccha, ma a Trapani attendea tempo. Molto vanno uguanno le chose del mare p(er) la lunga e mala ragione gitta a n(n)oi, ché q(u)ando si dovrebbe avere i ds., e lla roba non è anchora charicha. Non si può altro che Idio voglia e talora è anche difetto d'altri. Noi non abbiamo anchora la nave sia partita da Trapani: Idio la faccia salva.

[4] La destriera non è anchora di q(u)a partita: partirà q(u)ando fia piacere d'Idio.

[5] Altro no(n) vegiamo avervi a dire. Q(u)a si fa pochissimo. Ongni di s'atten-

---

plicandola poi in alcuni discorsi diretti del *Decameron* (cfr. ad es. F. SABATINI, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)*, in *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, a cura di F. Albano Leoni-D. Gambarara-F. Lo Piparo-R. Simone, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 167-201 e A. STUSSI, *Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana*, in ID., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 129-53).

(26) Lo scrupoloso controllo di Francesco su tutti i mercati in cui è coinvolta la propria azienda genera spesso nei corrispondenti il timore di non riuscire a soddisfare le sue aspettative; di qui le ripetute promesse, in tono reverenziale, del Moschi. Forse Francesco gli rispondeva con toni intimidatori di questo tipo: «Poi m'ài tenuto a parole pue d'uno anno ed a'mi date parole. Or fa di rimetermi detti danari e farai di tua cortesia e no' me ne tenere pue a parole» (Francesco di Marco Datini a Andrea di Bartolomeo di Ghino; Firenze, 18 gennaio 1388; ASPo, *Datini*, 9281346, edita in J. HAYEZ, *Un facteur siennois de Francesco di Marco Datini. Andrea di Bartolomeo di Ghino et sa correspondance (1383-1389)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», X, 2005, pp. 203-397, pp. 352-54, da cui si cita).

(27) È noto il ruolo preminente di Napoli sul terreno finanziario nel periodo in questione: cfr. F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in ID., *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 367-88, p. 379.

de Monsingniore lo re Charlo sia fatto re d'Ungheria ché, chome p(er) altra vi dissi, bonissime novelle ci enarano.

[6] P(er) chostà 51 – no(n) ci à pilgliatori –, Pisa 51 ¼, Gienova s. 4. Idio vi guardi.

P(er) Lorenzo Moschi i(n) Napoli

La seconda lettera consiste in un riepilogo dei punti trattati nella precedente e non presenta progressi nel commercio del grano a causa del lungo maltempo. Anche nella già citata lettera dei Tigliamochi si informava che:

la nave si sta a Trapani perché 3 mesi mai non fu uno di di buono tempo e ora ci pare sia a pegio che mai; chome fosse tempo si anderebe a charichare e verebe a la chosta. [...] La destriera s'è partita, quatro o cinque volte tornata indrieto ché, chome vi diciamo, qua non è istato mai uno di di buono tempo (28).

### III

Lorenzo Moschi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 24 marzo 1386 (ricevuta il 10 aprile); ASPo, *Datini*, 510402.

† Al nome d'Idio a di xxiiij° di marzo 1385

[1] A di 18 di q(u)esto cho· lett(ere) di Beninchasa vi scrivemo e avisamovi della destriera venuta a salvamento di lungi q(u)a 3 milglia (29), dapoì entrata q(u)a i(n) porto, e p(er) maltempo né q(u)esta né la Chalora non àno scharicho; chome fosse tempo scharicherebono.

[2] Q(u)esti che àno chonperato il grano della nave Chalora ci fanno q(u)istione p(er)ché pare vi sia grano guasto, il q(u)al era, sichondo dicie il padrone e 'l giovane loro, guasto i(n)sino si charichò, e 'l giovane nostro dicie no(n)n era guasto, e 'ntorno a q(u)esto l'una parte e l'altra dichono chose assai, le q(u)ali sariano lunghe a dire. L'afetto si è che Lionardo e q(u)esti chonperatori l'àn(n)o rimessa i(n) due merchatanti. Non so che seguirà, ma io mi credo chonverrà Lionardo rifaccia il danno del grano. Che seguirà saprete, né p(er) q(u)esto no(n) ne starebe p(er)ò la nave, se tempo fosse, di none scharichare.

[3] Q(u)esti aveano chonperato il grano della destriera l'adimandano e voglio·llo q(u)a p(er) ta. 36 tonbolo. Lionardo nol vole dare loro, p(er)ché dicie il mercato è rotto e che non è tenuto di darlo e che non li vuole dare, e q(u)anto a n(n)oi non pare ddebiano (30) avere. Lionardo mandò chostà ad Angniolo suo la chopia del mercato chome stava, ché a voi parzionali la mostrasse e simile uno chonsiglio auto da Mis(er) Giovan(n)i de' Ricci; tutto arete visto e dettone q(u)ello vi pare. Avisiamo anche chon chostoro vi chonverrà piatire: che di tutto sia lodato Iddio. Tropo ci gitta mala ragione q(u)esto soprastare e q(u)esto piatire. Stannosi i ds. morti q(u)ando chostà dovriano es(er)e rimessi. Non si può altro; non è difetto nostro. Seguirassi q(u)anto si dee.

[4] Se n(n)oi, cioè Lionardo, non arà a dare q(u)esto grano a' chonperatori, àe animo di venderlo a minuto. Valci tal 4 tonbolo o piciola chosa meno. Gitterebeci milgiore ragio(ne) ch'a darlo.

[5] Altro non v'abiamo a dire. Q(u)ando ds. ci si ritirà di q(u)esto grano ramente·rò a Lionardo a voi rimetta la parte vostra. Siamo anche noi a stretta di ds. e ora

(28) Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, \*\* gennaio 1386; ASPo, *Datini*, 507369. La lettera giunge a Firenze il 21 gennaio, come la prima del Moschi (scritta il 7).

(29) Forse da correggere in *lungi di q(u)a 3 milglia*.

(30) Così nel testo.

sarebe buono il rimettere. Valgiono p(er) chostà carl. 50 p(er) s., Pisa 51, Gienova s. (31) 7. Cristo vi guardi.

Lorenzo Moschi i(n) Napoli

La terza lettera ci permette di conoscere gli sviluppi delle vendite; tra questa e la precedente ce ne deve essere stata almeno un'altra, visto che il Moschi ricorda di aver scritto a Francesco il 18 marzo per avvisarlo che la già menzionata destriera, carica di grano, era rientrata a Napoli, ma – di nuovo a causa del maltempo – non aveva scaricato la merce. Scrivono a questo proposito i Tigliamochi il 14 marzo:

Per quella vi diciavamo che avavamo nuove che la nave era charichata, ripartita e che per fortuna era yschorsa a Malta. Di poi la detta nave è venuta qua a salvamento in porto; grazzia n'abia Iddio. E bene ch'ella dovea porre a la chosta, y ii chonperatori sono chontenti che la sia venuta qua. Per anchora non s'è potuta scharichare, ché nonn è suto tenpo: di presente si scharicherà e il grano asengnieremo a' chonperatori. Rifa-remo d'avere y danari: a la vostra parte vi rimetteremo chostà, o a Pisa, o a Gienova, dove vediamo che migliore vantagio vi metta. La destriera per anchora non sapiamo se s'è giunta a la chosta; pensiamo che ora vi possa esere (32).

Nella medesima situazione di stallo si trova un'altra nave: «la Chalora» (che potrebbe essere da identificare con la nave della prima lettera che non riusciva a raggiungere Sciacca). Secondo gli acquirenti il grano trasportato da questa sarebbe stato in cattive condizioni sin dalla partenza dalla Sicilia, mentre coloro che comprerebbero il grano della destriera lo vorrebbero a un prezzo ribassato. Leonardo, giovane testardo e restio ai consigli, smentisce le accuse e non vuole accettare la proposta. Il risultato è che ancora, nonostante il cambio sia favorevole, non si sono recuperate le perdite delle quali il Datini avrebbe già dovuto essere rimborsato. Lorenzo Moschi, sia in questa lettera, sia nell'avvio della successiva, appare come un uomo mite e ragionevole (forse, si potrebbe ipotizzare, non era più giovanissimo): nel primo caso egli si augura che Leonardo risarcisca gli acquirenti del grano deteriorato, mentre nel secondo appoggia la proposta del giovane di vendere il grano a minuto, dato che la compagnia potrebbe guadagnarci.

#### IV

Lorenzo Moschi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 7 aprile 1386 (ricevuta il 23 aprile); ASPo, *Datini*, 510403.

† Al nome d'Idio a di vij d'ap(r)ile 1386

[1] A' passati v'abiamo avisato delle navi del grano venute q(u)a a salvame(n)-to, e 'l grano della nave Chalora è scharicho, e avisati fosti chome i chonperatori àn-

(31) Segno di ardua decifrazione, trascritto s. in conformità alle formule usate per le quotazioni nelle altre lettere.

(32) Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 14 marzo 1386; ASPo, *Datini*, 507370.



(n)o mossa q(u)istione a Lionardo p(er)ché molto grano guasto vi s'è trovato e stimiàno noi possa es(er) bene 1500 tonbola; e dichono il padrone che q(u)ando il prese era chominciato a guastare; il giovane v'andò p(er) Lionardo dicie di no; e nel vero, sichondo i' òe chonpreso p(er) lo parlare del giovane da llui, a m(m)e mi pare che del grano fosse guasto q(u)ando si charichò, e p(er) cierto dubito a Lionardo non chonvengha rifare il dan(n)o del grano, o veramente sarà p(er) lui. Ora la chosa non è anchora chapitata; e p(er) la parte di Lionardo uno gienovese à nome Nicholoso Cienturioni e p(er) l'altra parte q(u)esti che cci è pe' Latinucci. Gran faticha è ahozalli i(n)sieme e niente àn(n)o fatto p(er) anchora. Q(u)ando l'aran(n)o chapitata ve n'aviseremo.

[2] P(er) q(u)esto fatto no(n) crediamo ci sostenghano i ds. al ter(mine). Non sarebe douto. Di q(u)i a 15 di speriamo Lionardo gli arà e, chome sap(r)ò gli abia, gli ramerterò i fatti vostri.

[3] Del grano della destriera è tutto scharicho e chominciato a vendere a minuto e disse venduto circha 180 tonbola a ta. 3 g. 16 e 17 e 18. Puossene es(er) ritratto circha (33) on. 25. È vero Lionardo n' à p(er) venduto 200 tonbola a ta. 3 g. 15, e sse trovasse da darne chosi i(n) grosso ne sarebe largho venditore e parmi farebe il melglio. Siamo oramai presso alla richolta e ' navile ci sono venuti uguan(n)o assai; chon grano vácienè assai, e venghone le frutte che dan(n)o grande schasso al grano. E sse navile venisse più di grano farebe gran chalo: è vero non ci può venire che non se ne p(er)disse o che utile vi fosse; e q(u)anto non sentiamo navile vi sia p(er) q(u)a, pure nondimeno lodiamo lo spaccio, e chosi abiamo detto a Lionardo ed egli ci è di buono volere.

[4] A noi parebe che chome (34) Lionardo avesse ritratto di q(u)esto grano i(n)sino i(n) s. 200 i(n) 300, chostà gli rimettesse e tra voi gli partissi. Non so se lo si farà, io pure gliele ramerterò (35). È buono ora rimettere: chostà valgliono 49 1/4. Chome v'ò detto, èsene forse ritratti on. 25 e oggi credo se ne venderà tanto che domane vi potrà rimettere, se vor(r)à, f. 200 tra tutti. Soliciterò q(u)anto potrò che lo faccia. È un pocho duretto i(n)na(n)zi che nno.

[5] Delle salme 90 rimase i(n) Sicilia, Lionardo scrisse lo rivendesse o mandàse-lo q(u)a, e sse più charicho gli bisongniasse ne chonperasse alq(u)anto. Aremo charo no ne chonperasse e che q(u)ello rivendesse. Non sapiamo q(u)a(n)to sarà seguito; chome niente ne sentiremo ve n'aviseremo.

[6] Altro non vegiamo sia bisongnio dirvi. Se non fosse Lionardo à 'uto a paghare il nolo del grano, v'aremo fatto rimettere f. 200 tra tutti. Cristo vi guardi.

[7] P(er) chostà 49 1/4, Pisa 50 1/8, Gienova s. 7 1/4.

P(er) Lorenzo Moschi i(n) Napoli al vostro piaciere

La quarta lettera ritorna sulle medesime questioni: la disputa sulla qualità del grano della Calora non si è ancora placata, mentre quello della destriera viene già venduto a minuto. In questo modo, essendo favorevole il cambio, le perdite potrebbero essere recuperate, nonostante le difficoltà costituite dalle altre navi concorrenti che vendono grano, dai costi del noleggio delle imbarcazioni e dall'eventuale acquisto – paventato dal Moschi – di 90 salme (36) avanzate in Sicilia da parte dell'ostinato Leonardo. Di queste 90 salme troviamo un rife-

(33) Ms. *circha a on.*, con dittografia.

(34) Il documento presenta qui una piccola macchia, ma la lettura *chome* è abbastanza sicura.

(35) Ms. *raminterò*.

(36) Una salma, equivalente a 8 tomboli, corrisponde a circa 220 kg; la quantità massima di salme di cui parla il Moschi è di 1300 (I, 2), corrispondenti dunque a circa 286 tonnellate.

rimento anche nella già citata lettera scritta dai Tigliamochi al Datini il 14 marzo:

Dele 90 some ch'abiamo in Cicilia abiàno che l'anno voluto dare per tarì xxv la somma. No' l'anno potuto vendere, ché è sì picchola somma che non truova che nullo li voglia, né a Sciaccha per portallo a la chosta, e cche se altro no potranno fare ne chonperanno 50 o sesanta salme e nolegierallo per trarne fine. Ma questo del chonperare fia l'ultima chosa che faranno; ma se altro modo non vedranno da poterne fare fine, faranno questo, e parci che abino preso migliore partito che a soprastare. Giterebbe mala ragione e fine se ne de' vedere; se chostase tarì xxv se ne guadagnierebbe (37).

Il 19 aprile Agnolo e Leonardo scrivono: «Di Cicilia aspettiamo di di in di a la chosta d'Amalfi le salme 90 che sappiamo il navilio era ito a charichare» (38).

## V

Lorenzo Moschi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 11 aprile 1386 (ricevuta il 23 aprile); ASPo, *Datini*, 510404.

† Al nome d'Idio a di xj d'ap(r)ile 1386

[1] A di 7 di q(u)esto vi scrivemo cho' lett(ere) di Beninchasa e avisamovi sop(r) a le navi del grano chom'erano schariche e di q(u)ello della destriera chominciatosi a vendere a minuto ta. 4 meno g. 2 i(n) 3 i(n) 4 e che se n'era già ritratti circha on. 25. Dapoi se n'è venduto tanto che 'n tutto se n'è ritratto da on. 80, delle q(u)ali se n'è dato al padrone on. 9, che resta avere anchora on. 41, ma no' ll'è anchora aute. Pilgliane a pocho a pocho sichondo gli bisogniano, e per q(u)esta chagione Lionardo potea q(u)esto di rimettere chostà f. 300 tra tutti voi. È vero dicie à fatto dispesa ora i(n) Cicilia e q(u)a più di f. c; e anchora ritenendosi q(u)esti f. c può rimettere f. 300, p(er)ò che ogni di si pilglia a minuto circha a f. c, o presso che bene ci sarebe da potere paghare il padrone. Ora io lo solicherò lo faccia q(u)anto potrò, e forse lo farà; in q(u)este lo vi dirò chiaro.

[2] La q(u)istione fanno q(u)elli del grano della nave Chalora è chapitata co(n) grande nostro disavantaggio p(r)ima ch'eglino debano dare i ds. a Lionardo, mezi p(er) tutto q(u)esto mese e il resto p(er) tutto maggio. L'altra, che Lionardo deba pilgliare p(er) sé salme 180 di q(u)ello grano maghagniato, che, ragionate, è pegio che ll'altro, g. 5 tonbolo o più, e chosi sta la chosa. Pure le q(u)istioni tornano sop(r)a noi, che Dio ne sia lodato. No(n) si può altro. Assai ci dispiacie l' avere a tórre più grano, e spzialme(n)-te n(on) sendo buono. Daràcisi q(u)ello rimedio si potrà a ritrarne più utile si potrà.

[3] È venuta q(u)a una nave di Cicilia chon salme 800 di grano, p(er) anchora non à chominciato a scharichare; venne ieri: darà assai noia a q(u)esto vostro. È vero che q(u)este novelle del re, che per più si crede sia morto, lo farà sostenere: nondimeno lodiamo il vendere, ché ssiamo pure oramai sotto la richolta e di grano ci è pure assai fornito, e p(er) tanto Lionardo n'è venduto i(n) grosso circha 2000 tonbola (39) a ta. 3 g. 15 a termine d'un mese. Parci abia fatto il melglio di levarsene da dosso il più può.

[4] Di Cicilia scrive il giovane che vi è per Lionardo che avea nolegiato nave, cioè le salme 90 del grano rimase là, e che la nave l'era ito a charichare. Dovrebeci es(er) oramai: Idio la faccia salva. Dicie grano v'è chalato a ta. 22 i(n) 23.

(37) Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 14 marzo 1386; ASPo, *Datini*, 507370.

(38) Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 19 aprile 1386; ASPo, *Datini*, 507371.

(39) Ms. *tonbala*.

[5] Io non credo Lionardo rimetta ds. chostà à dati al padrone; il resto potea bene rimettere f. 200 il meno. Non si può altro.

[6] Altro non di[ci]amo (40) p(er) ora. Cristo vi guardi.

[7] P(er) chostà 50, Pisa 51, Gienova s. 4 1/4.

Lorenzo Moschi p(er) Beninchasa i(n) Napoli

Il resoconto dei commerci prosegue nell'ultima lettera. Nella prima parte Lorenzo entra nel dettaglio della vendita del grano della destriera e delle relative perdite che si riescono a recuperare per poter risarcire il Datini. La questione del grano «guasto» della Calora si è invece risolta in modo negativo per la compagnia, in quanto Leonardo è stato costretto a ricomprare parte della merce danneggiata. Nell'ultima missiva dei Tigliamochi citata sopra si legge:

Pare che di queste cose noi abbiamo auto a fare ughuanno siano sute così agre e dure a farle che di tuto cie n'è auto qualche inpacc[i]o e quistioni più non si può. Dalla nostra parte si fa ciò che si può ed è fatto. Ma grande afanno e fatica abbiamo auto di tutto e, chome per altre detto v'abbiamo, del grano della nave dirallo ch'a loro l'à arechato tutto rischaldato e maghagnato, e questo crediamo sia più tosto per lo soprastare àe fato che per altro. E vero una parte vi fu che si bangniò in terra a Sc[c]i[j]acha e per altre v'ò detto in che modo: che, facendo il nostro g[i]ovane isciendere il grano in magazzino a la marina perché la nave era venuta a Trapani, il magazzino istà per modo quando ène aqua a vento vi piove dentro, e per lo soprastare de la nave se ne bangnò parte, e di là ne feciono quistione e poi qua il rimetteano in due, che sentenziarono noi dovesimo pigliare salme 180 di grano e chosì abbiamo pigliate (41).

\* \* \* \* \*

*Commento stilistico e linguistico.* Come si è visto, per comprendere meglio gli argomenti trattati nelle cinque lettere si è rivelata utile la lettura dei documenti coevi di altri operatori coinvolti nelle vicende. Essendo il Datini già informato dei fatti (42), la comunicazione risulta spesso stringata, e il Moschi può permettersi anche una sintassi poco articolata. Ellissi e anacoluti sono all'ordine del giorno nei carteggi commerciali, nei quali la figura del lettore esterno non è assolutamente contemplata e l'unico scopo dello scrivente è che le informazioni necessarie giungano al destinatario: ciò che conta è una buona padronanza dell'eterogeneo lessico tecnico dell'ambiente mercantile.

(40) Ms. *diamo*.

(41) Agnolo e Leonardo Tigliamochi a Francesco di Marco Datini; Napoli, 19 aprile 1386; ASPo, *Datini*, 507371.

(42) D'obbligo a questo punto è riportare un celebre passo esemplificativo della quotidianità del mercante pratese: «Da stamani in qua non abbiamo mai fatto altro, Istoldo e io, di legere, salvo la predicha e il disinare: e anchora n'abbiamo a legere tante, che n'aremo assai due di» (Francesco di Marco Datini a Simone di Andrea Bellandi; Firenze, 27 febbraio 1395; ASPo, *Datini*, 419010).

1 *Le formule epistolari*. Alla struttura delle lettere mercantili del Fondo Datini hanno dedicato una specifica attenzione Jérôme Hayez e Luciana Frangioni (43), le cui posizioni a prima vista potrebbero sembrare in netto contrasto, dato che per Frangioni «tali documenti non presentano assolutamente una struttura loro propria, una formalità più o meno generalizzabile» (44). In sostanza, però, il punto di arrivo dei due studiosi è il medesimo: nonostante la straordinaria vastità e varietà dei corrispondenti di Francesco di Marco, è possibile enucleare un gruppo abbastanza importante di missive con una struttura comparabile.

Le cinque lettere di Lorenzo Moschi appartengono a pieno titolo al «protocole marchand simplifié» di Hayez (45): ognuna ha avvio con un'invocazione a Dio collocata al centro, preceduta dal simbolo della croce e seguita dalla data di composizione – giorno, mese e anno, in stile fiorentino dell'Incarnazione –, ed è circolarmente chiusa da una sottoscrizione che presenta solo lievi varianti (nell'ultima il Moschi si fa portavoce della compagnia di Benincasa Alamanni, alla quale afferiva):

- I Per Lorenzo Moschi in Napoli al vostro piacere;
- II Per Lorenzo Moschi in Napoli;
- III Lorenzo Moschi in Napoli;
- IV Per Lorenzo Moschi in Napoli al vostro piacere;
- V Lorenzo Moschi per Beninchasa in Napoli.

In linea con l'uso coevo è poi il carattere riassuntivo e programmatico delle prime righe, dove lo scrivente menziona le date e i contenuti della corrispondenza precedente, aggiungendo un proposito di rispondere alle domande ricevute. Nello specifico, nella prima missiva il Moschi giustifica la propria mancata risposta a due lettere inviategli dal Datini e dichiara di rispondere ad altre due «fatte a dì xiii<sup>o</sup> di diciembre, l'una chopia dell'altra»; nella seconda e nella terza egli ricorda la data della lettera precedente, riprendendone i contenuti (cfr. ad es. II: «chome per quella vi dissi, chosì ora vi rachordo»); nella quarta invece il riferimento alla data puntuale è assente e si opta per la formula «A' passati [s'intenda 'ai giorni passati'] v'abiamo avisato...». La data ritorna infine nell'ultima missiva conservata («A dì 7 di questo vi scrivemo cho· lettere di Beninchasa e avisamovi...»).

(43) J. HAYEZ, «Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi». *Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Âge*, in «I Tatti Studies», VII, 1997, pp. 37-79 e L. FRANGIONI, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in «Reti Medievali Rivista», X, 2009, 1, pp. 123-61 (<https://doi.org/10.6092/1593-2214/75>). Utile alla nostra indagine è anche lo studio fondato sul carteggio Acciaiuoli, del primo ventennio del Quattrocento, di N. DE BLASI, *La lettera mercantile tra formulario appreso e lingua d'uso*, in «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, pp. 39-47.

(44) L. FRANGIONI, *Il carteggio commerciale* cit., p. 123.

(45) J. HAYEZ, «Io non so scrivere» cit., p. 70.

Come all'invocazione corrisponde la sottoscrizione, preceduta spesso da una richiesta di protezione per il destinatario (I e II «Idio vi guardi»; III, IV e V «Cristo vi guardi»), così alle prime righe riassuntive e programmatiche corrisponde una formula che indica la fine della comunicazione. Tale formula viene collocata in chiusura del corpo della lettera, quando cioè lo scrivente è sicuro di aver risposto a tutte le domande del destinatario e (nel caso specifico delle compagnie commerciali aventi rapporti a distanza con il Datini) di avergli fatto un resoconto completo delle vicende che lo coinvolgono indirettamente. Il Moschi ne fa un uso sistematico, senza ripetizioni:

- I Altro per questa non dicho;
- II Altro non vegiamo avervi a dire;
- III Altro non v'abiamo a dire;
- IV Altro non vegiamo sia bisononio dirvi;
- V Altro non diciamo per ora.

Nelle lettere II, III e IV la formula è seguita da un'altra breve informazione che in II consiste nella ripresa delle notizie politiche a cui era stato dedicato un apposito paragrafo di I, mentre in III e IV consiste nella ripresa degli argomenti commerciali del corpo del rispettivo testo. Inoltre in due casi il Moschi aggiunge alla formula di fine comunicazione delle espressioni che conferiscono continuità allo scambio epistolare: I «per questa» e V «per ora»; queste stanno a significare che il dialogo non è destinato a finire.

Benché i temi trattati nel corpo delle lettere mercantili siano necessariamente diversi (in quanto legati alle circostanze), è possibile rintracciare una costante: la presenza divina. Formule di invocazione sono presenti non solo all'avvio e in chiusura, ma anche più volte nella parte centrale delle missive. Escludendo la benedizione finale, nelle nostre cinque lettere si registrano le seguenti formule:

- I «Idio la [*scil.* la nave] lasci andare e tornare tosto a salvamento»; «non si può più che Idio voglia»; «Di tutto sia lodato Idio»; «Idio sia lodato»; «Idio il faccia tosto»;
- II «Non si può altro che Idio voglia»; «Idio la [*scil.* la nave] faccia salva»; «[la destriera] partirà quando fia piacere d'Idio»;
- III «Che di tutto sia lodato Iddio»;
- V «Pure le quistioni tornano sopra noi, che Dio ne sia lodato. Non si può altro»; «Idio la [*scil.* la nave] faccia salva».

Dio, giudice supremo, viene lodato a prescindere dall'esito delle vicende; l'uomo è impotente di fronte alla sua volontà e può solo limitarsi a invocarne l'aiuto.

Un altro elemento frequentemente presente nel carteggio datiniano è, come si è già avuto modo di dire, l'indicazione delle quotazioni delle principali monete sulla piazza, sistematicamente registrate in chiusa dal Moschi, il quale si mostra in questo modo sollecito servitore di Dio e di Mammona.

**2 Analisi linguistica. 2.1 Usi grafici.** L'occlusiva velare sorda è rappresentata sistematicamente – di fronte alle vocali *a*, *o* e *u* – con *ch* (l'unica eccezione si ha nell'abbreviazione *carl.* a III, 5) e la sonora con *gb* (tranne nel digrafo *gu*); allo stesso modo sono rese le due velari davanti a *e* e *i*. Per le affricate palatali è sistematico l'uso di *ci* e *gi* di fronte a *e*. La laterale palatale è espressa sia da *gli* (24 occorrenze, per la maggior parte a inizio parola, nel pronome *gli*), sia da *lgli* (14 occorrenze); mentre per la nasale si registra una netta prevalenza del trigramma *ngn* (20 occorrenze, contro le sole 2 di *gn* in *ogni* e *magbagniato* di V, 1 e 2). La nasale davanti a labiale sorda e sonora è sempre espressa con *n*: vd. ad es. *chonperare* (con la sua famiglia) e *tenpo* (con il derivato *maltenpo*) per il primo caso e l'unità di misura *tonbolo* (al plur. *tonbola*) per il secondo.

Molto frequenti gli scempiamenti grafici, che talvolta si alternano alle doppie corrispondenti senza alcun discrimine fonetico: *Sciacha* (2 occorrenze) e *Sciaccha* (una occorrenza); *Idio* invece prevale nettamente su *Iddio* (17 occorrenze contro una). Le forme con l'affricata palatale sonora vengono preferibilmente scritte con la scempia (*fugiti*, *nolegiato*, *pegio*, *pigiori* e *vegiamo*), scritta doppia solo in *disavantages*, *maggio*, *noleggiò* e *oggi*; per la sorda accade invece il contrario, in quanto le uniche forme con la scempia sono *piciola* e i verbi enclitici *daràcisi* e *vàciene*. Quasi sempre scritta doppia la *r* di grado intenso, scempia solo in *enarano* e in *ritrarà*; lo stesso si verifica per la sibilante sorda, scempia solo in *eser* e *esere* e, di nuovo, nelle forme con clitico *èsene* e *mandàselo*.

**2.2 Fonetica. 2.2.1 Vocalismo tonico e atono.** Per i dittonghi mi limito a notare la singolare forma con *ie* in protonia in *vienisse* a IV, 3 (analogico con gli altri modi e tempi verbali in cui la vocale, in sillaba libera, è tonica e, come di consueto, dittonga) e il mancato dittongamento della *ö* tonica in *vole* a III, 3 (forma, come è noto, largamente diffusa nella lingua poetica). Nel paradigma del verbo "sollecitare" si alternano forme dotte (*soliciti* a I, 2; *soliciterò* a II, 1; IV, 4 e V, 1) a quelle in cui si riscontra il normale esito della *ï* (*solecita* a I, 5, alla quale si aggiungono i due casi di *sollecitudine* a I, 2). In posizione protonica prevale la chiusura di *e* in *i* (*pigiori*, *quistione/-i*, *sichondal/-o*); sempre espresso con la *i* è il nome *Lionardo*, in accordo con la sottoscrizione nelle lettere autografe.

**2.2.2 Consonantismo.** I part. pass. di *avere* presentano sempre digiogo di *v*: *auta*, *aute*, *auto* e, con aferesi, *'uto*. Lo stesso fenomeno si riscontra in *douto* (46).

---

(46) Per il fenomeno, che si verifica di frequente davanti a vocale velare, cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69, § 215.

**2.3 Fenomeni generali.** Si ha assimilazione alla consonante successiva *l*, espressa con la doppia, in *achozalli* ‘accozzarli’ (IV, 1) e in *vogliollo* ‘lo vogliono’ (III, 3). Costante l’assimilazione di *-n* finale a *l*-iniziale della parola che segue, segnalata opportunamente con il punto alto o con l’univerbazione: *cholle* (I, 6), *cho lettere* (III, 1 e V, 1), *nol* (III, 3) e *no ll’à* (V, 1).

Epitesi: *none* (I, 5 e III, 2), *àe* (III, 4), *òe* (IV, 1).

**2.4 Morfologia.** Nella quarta lettera si hanno quattro casi di *gli* come pronomi all’ accusativo («speriamo Lionardo *gli* arà e, chome saprò *gli* abia» e «chostà *gli* rimettesse e tra voi *gli* partissi») (47). Gli articoli determinativi sono espressi in maniera tradizionale: al maschile singolare il Moschi usa sempre *il* (o *’l*), mentre *lo* (o *l’*) è presente solo dopo parola uscente in *r* o davanti a *s* “impura”; al plurale è attestato unicamente *i*. L’accordo dei possessivi è regolare, in linea con il fiorentino del sec. XIV. L’unico suffisso alterato si riscontra nell’aggettivo diminutivo (con valore di attenuante) *duretto* di IV, 4 (48).

**2.4.1 Verbi.** La 1<sup>a</sup> pers. plur. del pres. indic. è espressa con la desinenza regolare *-mo* (l’unico caso della desinenza di origine popolare *-no* si registra in *stimiano* di IV, 1) (49). Unicamente attestata è anche la tradizionale desinenza *-ano* per la 3<sup>a</sup> pers. plur. del pres. indic. nei verbi della 1<sup>a</sup> classe (*adimandano*, *aspettano*, *bisogniano*, *enarano*, *rengniano*, *tornano*). Troviamo la desinenza *-ono*, analogica con i verbi delle altre classi, nel cong. imperf. *rengniassono* a I, 3 e nel condiz. pres. *scharicherebono* a III, 1; a questi si aggiunge *fossono* di I, 7. Prevale tuttavia la desinenza tradizionale *-ano* (attestata anche nei verbi delle altre classi, in *avere*, *essere* e nel servile *dovere*): indic. imperf. *aveano* e *erano*, cong. pres. *debanò* (con la variante *ddebiano*) e *sostenghano*, condiz. pres. *dovriano* e *sariano*, forme, queste ultime, che – data la cultura dello scrivente – vengono con ogni probabilità dalla lingua poetica (50). Di recente diffusione nel fiorentino è la desinenza per la 1<sup>a</sup> pers. plur. del perf. indic. presente nelle forme *avi-*

(47) Negli articoli e nei pronomi il fenomeno si riscontra a Firenze già a fine Duecento, mentre nei sostantivi si diffonde gradualmente nel sec. XIV su influsso dei dialetti toscani orientali (P. MANNI, *Tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-71, pp. 124-26).

(48) Su origine, uso e diffusione geografica del suffisso *-etto* cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., § 1141.

(49) P. MANNI, *Tratti fonetici* cit., pp. 161-62.

(50) Sulle desinenze verbali della 3<sup>a</sup> pers. plur. si veda P. MANNI, *Tratti fonetici* cit., pp. 144-45 e 148-49. Le forme del cong. imperf. in *-ono* in luogo di *-ero* si trovano anche nelle rime, in particolare ai vv. 69-70 («si ragionasson della mia sventura, l’o se gli uccel cantasson la sciagura») della canzone *O vita mia, o mente lassa e stanca* (testimoniata unicamente dal Barb. lat. 4035) e al v. 12 («Gli altri che ne mangiar’ fosson di cera») del sonetto *Volessè Iddio che tti paresse il vino* (tradito dal solo Ricc. 1103).

*samovi* e *scrivemo* (entrambe con due attestazioni). Potrebbe tuttavia trattarsi di un fenomeno meramente grafico; nel caso specifico della nasale bilabiale, nelle lettere si registrano sia forme con scempiamento nel verbo “rammentare” (*ramenterò, ramenti, ramentigli*), sia il raddoppiamento fonosintattico a *mme mi* (che potrebbe dunque indurci a ipotizzare che in *avisamovi* e *scrivemo* lo scempiamento non sia grafico) (51). Nella 3<sup>a</sup> pers. sing. del cong. imperf. il Moschi usa prevalentemente la desinenza tradizionale in *-e* (*avesse, bisongniasse, chonperasse, fosse, mostrasse, potesse, rimettesse, rivendesse, trovasse, venisse*); l'unico esempio della nuova desinenza in *-i* si trova a IV, 4: «chostà gli rimettesse e tra voi gli partissi» (52). Due sono poi i casi di 2<sup>a</sup> pers. plur. del perf. indic. modellata sulla 2<sup>a</sup> pers. sing.: il fenomeno, che si verifica in entrambi i casi con *fosti* per *foste* (II, 3 e IV, 1), è sconosciuto al fiorentino più antico, ma è usato ad es. dai coevi e conterranei Pucci e Torini (53). Il verbo *avere* è unicamente espresso con le forme con dileguo di *v* (*arà, aremo, arete, aranno*); l'uso del tipo *fossi* e *fosti* (nelle forme *fosse, fossono* e *fosti*) appare in linea con la veste conservatrice della scrittura del poeta (54). Tornando al verbo *avere* segnalo la 2<sup>a</sup> pers. plur. dell'indic. imperf. *avate* (per *avevate*). Vari i part. pass. forti: *charicha* (II, 3), *gitta* (II, 3), *schariche* (V, 1), *scharico* (III, 1; IV 1 e 3). Consuete nel fiorentino le forme participiali *ito* ('andato') e *rimase* ('rimaste').

**2.5 Sintassi. Articoli.** Come di consueto in it. antico, l'articolo determinativo non è presente in cooccorrenza con un aggettivo possessivo preposto al nome (talvolta astratto) nei seguenti sintagmi: I, 4 «Altro per Ø vostra lettera»; I, 7 «di Ø vostri fatti, per Ø amore [...] per Ø vostro amore [...] di Ø miei maestri»; I, 7 e II, 1 «giusta Ø mia possa» (55). Questi gli altri sintagmi in cui l'articolo è omissivo: I, 3 «Mai non si vide Ø sì grande schuridade» (con nome astratto preceduto dall'agg. al grado comparativo); II, 5 «come per Ø altra vi dissi» (con *per* strumentale e con il quantificatore *altra* rif. alla lettera precedente); III, 1 «per Ø maltenpo» (con *per* causale e nome astratto); IV, 3 «ne sarebe Ø largho venditore» (con un agg. che precede il nome); «E sse Ø navile vienisce più di grano farebe Ø gran chalo: è vero non ci può venire che non se ne perdisse o che Ø utile vi fosse; e quanto non sentiamo Ø navile vi sia per qua» (dove si notino i nomi

(51) P. MANNI, *Tratti fonetici* cit., pp. 149-51.

(52) Ivi, pp. 159-61.

(53) Ivi, pp. 163-64.

(54) I due fenomeni sono ben analizzati in P. MANNI, *Tratti fonetici* cit., pp. 141-44.

(55) *Per (vostra) lettera* e *per (vostro) amore* hanno carattere formulare: il primo sintagma ricorre frequentemente nei carteggi, mentre il secondo costituisce una locuz. prep., qui con valore causale (cfr. TLIO s.v. *amore* § 2.6.4). *Giusta (mia) possa* è invece un chiaro esempio di espressione fraseologica (cfr. TLIO s.v. *giusta* § 1.1).



astratti *chalo*, preceduto da un agg., e *utile*); V, 3 «per Ø più»; V, 4 «avea noleggiato Ø nave».

*Clitici*. È attestato soltanto il tipo antico *glielle* (si noti in particolare *òglielle* a I, 6), che rappresentava originariamente la sequenza accusativo + dativo, rispettata anche nei due casi in proclisi con *vi*, riferito al Datini (II, 2 *la vi manderebe* e V, 1 *lo vi dirò*). Regolare in fiorentino antico l'ordine accusativo + *ne* (IV, 1 e 5 *ve n'aviseremo* – alla quale si può aggiungere *vàciene* di IV, 3, con *ce* locativo) e la combinazione *se ne*, che troviamo sia in enclisi che in proclisi: I, 2 *se ne traranno*; IV, 3, *dissene, puossene, se ne perdisse*; IV, 4 *se ne venderà*; V, 1 *se n'era già ritratti, se n'è venduto, se n'è ritratto, se n'è dato*; V, 3 *levarsene*. Attestate anche le sequenze *ci si* (in proclisi a III, 5 *ci si ritrarà* e in enclisi a V, 2 *daràcisi*) e *vi si* (IV, 1 *vi s'è trovato*, con *vi* locativo) (56). Enclisi regolare in principio di frase e dopo *e* (nel rispetto, dunque, della legge Tobler-Mussafia): *Dovrebesi averne* (I, 3); e *potrassi* (I, 4); *Òglielle* (I, 6); e *risposivi* (II, 1); e *avisamovi* (III, 1, preceduto da *vi scrivemo*); e *vogliollo* (preceduto da *l'adimandano*), e *dettone, Stannosi, Seguirassi* (III, 3); *Valci, Gitterebeci* (III, 4); e *dissene* ('se ne dice'), *Puossene, e venghone* (IV, 3); e *avisamovi, Pilgliane* (V, 1); *Daràcisi* (V, 2); *Parci* (V, 3); *Dovrebeci* (V, 4).

*Accordo*. Molto diffuso nel genere epistolare l'accordo del part. pass. con il sogg. espresso al plurale nelle espressioni in cui il mittente si rivolge al destinatario dandogli del voi: I, 2 «ne sarete subito *avisati*» e IV, 1 «*avisati* fosti». Interessante è infine la sconcordanza tra il part. pass. e il sost. a V, 1 («[del grano] se n'era già *ritratti* circha on. 25»): sembra che *grano* venga percepito come un nome collettivo (e in tal caso in it. antico è normale trovare il verbo al plur.: vd. a I, 3 l'agg. «smemorati», accordato a «tutta questa terra»), ma la particolarità del passo sta nel fatto che a seguire si hanno le forme al sing. *venduto, ritratto* e *dato*.

*Raddoppiamento fonosintattico*. Ben attestata la resa grafica del fenomeno: *che cci, ma ssia che ssi* (I, 3); e *nnoi* (I, 4); e *ll'* (I, 5 e III, 2); *da ssé* (II, 1); e *lla* (II, 3); *a nnoi* (III, 3 e IV, 4); *se nnoi* (III, 4); *da llui, a mme, che cci* (IV, 1); e *sse* (2 occorrenze a IV, 3 e una a IV, 5); *che nno* (IV, 4); *che ll'* (V, 2); *ché ssiamo* (V, 3). Non condizionati invece i già segnalati *chorrendo ccqua* di I, 3 e *pare ddebiano* di III, 3.

Normali in it. antico le proposizioni negative con il doppio *non*: I, 5 «que' di Buda *non* aspettano se *none* vi sia giunto» ('non aspettano altro che arrivi'); IV, 3 «*non* ci può venire che *non* se ne perdisse». A I, 1 («*niuna* di queste 2 *non* ebi») vi è una negazione proposizionale tramite il quantificatore negativo *niuna* (pron.) in posizione prever-

(56) Per i clitici rimando a R. CELLA, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori* (Firenze, Villa Reale di Castello, 26 ottobre 2010), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 113-98.

bale. A III, 2 vi è una coordinazione negativa tramite *né*, in posizione preverbale, seguito dalla negazione, che in it. mod. non deve essere presente (nel caso specifico, come mostra la parafrasi, sarebbe richiesto solo il primo *non*): «*né* per questo *non* ne starebbe però la nave, se tempo fosse, di *none* scharichare» ('né per questo [ribadito da *però?*] alla nave non spetterebbe, se il tempo lo permettesse, di scaricare'). Il *non* non è richiesto in it. moderno anche a III, 1, dove vi è di nuovo una coordinazione tramite *né*: «per maltempo *né* questa *né* la Chalora *non* àno scharicho». Al contrario a IV, 1 («*niente* àno fatto per anchora») non è necessario l'avverbio *non*, ma è sufficiente il quantificatore negativo in posizione preverbale *niente* per rendere negativa la frase. Infine a I, 4 («Qua si fa pocho di *nulla* ('qualsiasi') chosa») e a IV, 5 («chome *niente* ('qualcosa') ne sentiremo ve n'aviseremo»), dove non è presente una negazione proposizionale, si hanno i quantificatori negativi *nulla* (agg. in posizione postverbale) e *niente* (pron. in posizione preverbale), mentre l'it. moderno richiederebbe dei quantificatori positivi (57).

Vari gli esempi della locuz. verb. *avere* a 'dovere' (spesso nella formula di fine comunicazione 'avere a dire'): I, 4 «noi non vegiamo avervi altro a dire»; II, 5 «Altro non vegiamo avervi a dire»; III, 4 «non arà a dare»; III, 5 «Altro non v'abiamo a dire»; IV, 6 «Lionardo à 'uto a paghare il nolo»; V, 2 «ci dispiacie l'avere a tórre più grano» (quest'ultimo nella forma di infinito sostantivato).

Frequentemente omessa la congiunzione subordinante *che*: I, 2 «io solliciti Lionardo  $\emptyset$  vi rimetta la parte vostra» (con valore finale, come in tutti gli altri casi dove la reggente porta il verbo "sollecitare"); «non abiamo nuova  $\emptyset$  la nave fosse anchora giunta a Sciaccha»; «dicie  $\emptyset$  la nave era a Trapani [...] e  $\emptyset$  per chattivi tempi era tornata adietro»; I, 3 «Molti dichono  $\emptyset$  il sole schurò e molti dichono pure  $\emptyset$  furono nuvoli e chi dicie  $\emptyset$  fu miracholo d'Idio»; I, 4 «non dite  $\emptyset$  bisongni rispondere»; I, 6 «dicie  $\emptyset$  la vuole mandare cholle sue»; I, 7 «male volentieri vuole  $\emptyset$  altri gli entri innanzi»; II, 1 «solliciterò Lionardo  $\emptyset$  a voi rimetta la vostra parte»; «non credo  $\emptyset$  bisongni  $\emptyset$  io gliele ramenti, ché credo  $\emptyset$  lo farà da ssé»; II, 2 «disse  $\emptyset$  la vi manderebe lui»; II, 3 «Noi non abiamo anchora  $\emptyset$  la nave sia partita da Trapani» (anche con *nuove* 'notizie' sottinteso, vd. *supra* I, 2); II, 5 «Ongni di s'attende  $\emptyset$  Monsingniore lo re Charlo sia fatto re d'Ungheria»; III, 2 «pare  $\emptyset$  vi sia grano guasto»; «l' giovane nostro dicie  $\emptyset$  nonn era guasto»; «io mi credo  $\emptyset$  chonverrà  $\emptyset$  Lionardo rifaccia il danno del grano»; III, 3 «dicie  $\emptyset$  il merchatò è rotto»; «non pare  $\emptyset$  ddebbiano avere»; «Avisiamo anche  $\emptyset$  chon chostoro vi chonverrà piatire»; III, 5 «ramenterò a Lionardo  $\emptyset$  a voi rimetta la parte vo-

(57) Per i vari casi cfr. *Grammatica dell'italiano antico* cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 573-79.

stra»; IV, 1 «e stimiàno noi Ø possa eser bene 1500 tonbola»; «dubito Ø a Lionardo non chonvengha rifare il danno del grano»; IV, 2 «non crediamo Ø ci sostenghano»; «speriamo Ø Lionardo gli arà e, chome saprò Ø gli abia»; IV, 3 «e parmi Ø farebe il melglio»; «non sentiamo Ø navile vi sia»; IV, 4 «oggi credo Ø se ne venderà»; IV, 5 «Lionardo scrisse Ø lo rivendesse o mandàselo qua, e sse più charicho gli bisongniasse Ø ne chonperasse alquanto»; «Aremo charo Ø no ne chonperasse»; IV, 6 «Altro non vegiamo Ø sia bisongnio Ø dirvi. Se non fosse Ø Lionardo à 'uto a paghare» (si noti che dopo *bisongnio* viene omesso *di*, che introduce la subordinata oggettiva implicita); V, 1 «È vero dicie Ø à fatto dispesa»; «lo solicherò Ø lo faccia»; V, 3 «Parci Ø abia fatto il melglio»; V, 4 «Dicie Ø grano v'è chalato»; V, 5 «Io non credo Ø Lionardo rimetta ds. Ø chostà à dati al padrone» (nel secondo caso il *che* omesso è pron. relativo).

Anche con valore di pronomo relativo il *che* viene spesso omesso: I, 3 «Quella destriera Ø si noleggiò per la sichonda vendita»; I, 7 «per amore dell'amistà Ø avete chon Beninchasa»; III, 3 «Questi Ø aveano chonperato il grano della destriera»; «e dettone quello Ø vi pare»; IV, 1 «il giovane Ø v'andò per Lionardo»; «uno gienovese Ø à nome Nicholoso Cienturioni»; V, 2 «La quistione Ø fanno quelli del grano della nave Chalora»; «Daràcisi quello rimedio Ø si potrà a ritrarne più utile Ø si potrà»; V, 3 «il più Ø può» (58).

A I, 4 («nnoi non vegiamo Ø avervi altro a dire») è nuovamente sottintesa la preposizione *di* che dovrebbe introdurre l'oggettiva implicita; mentre a V, 1 («resta Ø avere anchora on. 41») è sottintesa la preposizione *ad* ('da'). Le proposizioni limitative esplicite a III, 2 («sichondo Ø dicie il padrone e 'l giovane loro»), a IV, 1 («sichondo Ø i' de chonpreso») e a V, 1 («sichondo Ø gli bisongniano») vengono espresse senza il pron. relativo *quanto* ('quello che'). Infine a IV, 1 («per la parte di Lionardo Ø uno gienovese») il predicato (ovvero *c'è*) è ellittico e lo si comprende dalla continuazione della frase, dove è invece espresso: «per l'altra parte questi che cci è pe' Latinucci».

A II, 3 si registra l'unico caso di paraipotassi: «quando si dovrebbe avere i ds., e lla roba non è anchora charicha».

Elenco ora le varie tipologie di subordinate evidenziandone gli introduttori.

Subordinata oggettiva, con introduttore *come*: I, 5 «Monsingnio-

---

(58) L'ellissi del *che*, quale che sia il suo valore sintattico, è fenomeno tipico della prosa quattrocentesca, ma è ampiamente documentato anche nel secolo precedente. Limitandoci al carteggio datiniano, cfr.: A. BOCCHI, *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento*, Tübingen, Niemeyer, 1991, pp. 139-44 e ID., *Trenta lettere da Foligno per Francesco Datini*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXX, 2017, pp. 17-111, pp. 92-93 (dei primissimi anni del Quattrocento) e I. ANGELINI, *Lettere mercantili in volgare parmense: il carteggio dei Garso*, Tesi di dottorato, XXX ciclo, Università degli Studi di Trento, 2018, p. 240 (scritte tra il 1380 e il 1395).

re lo re Charlo scrive qua alla reina e al chonsiglio chom'egli è presso a Buda a tre giornate e che que' di Buda non aspettano se none vi sia giunto» (si noti che la coordinata è invece introdotta dal *che*); II, 3 «Anchora fosti avisato chome la nave che andò per lo grano non era anchora giunta a Sciacha»; IV, 1 «avisati fosti chome i chonperatori àno mossa quistione a Lionardo»; V, 1 «avisamovi sopra le navi del grano chom'erano schariche».

Subordinata temporale, con introduttori *come* e *quando* (nel signif. di 'non appena', e il secondo con sfumatura condizionale): I, 2 «Quanto dite che, quando i ds. delle 1300 salme di grano si sono ritratti, io solliciti Lionardo»; «Chome giungnerà qua, ne sarete subito avisati»; II, 1 «quando i ds. del grano saranno ritratti, giusta mia possa, solicherò Lionardo»; II, 4 «partirà quando fia piacere d'Idio»; III, 1 «chome fosse tenpo scharicherebono»; III, 5 «Quando ds. ci si ritrà di questo grano ramentèrò a Lionardo a voi rimetta la parte vostra»; IV, 1 «Quando l'aranno chapitata ve n'aviseremo»; IV, 2 «chome saprò gli abia, gli ramentèrò i fatti vostri»; IV, 4 «A nnoi parebe che chome Lionardo avesse ritratto di questo grano insino in s. 200 in 300, chostà gli rimettesse»; IV, 5 «chome niente ne sentiremo ve n'aviseremo». Hanno sfumatura concessiva le due subordinate introdotte da *quando* a II, 3 «ché quando si dovrebe avere i ds., e lla roba non è anchora charicha» (con paraipotassi) e a III, 3 «Stannosi i ds. morti quando chostà dovriano essere rimessi». A IV, 1 l'introduttore *quando* indica contemporaneità ('nel momento in cui'): «quando il prese era chominciato a guastare» e «a mme mi pare che del grano fosse guasto quando si charichò».

Subordinata causale, con introduttori *perché* e *ché*: I, 4 «la giente spera che Monsingniore lo re Charlo abia preso la chorona d'Ungheria, ché subito poi raquisterà tutto questo rengnio»; I, 5 «que' di Buda non aspettano se none vi sia giunto, ché mille anni lor pare»; II, 1 «non credo bisongni io glielle ramenti, ché credo lo farà da ssé»; II, 3 «ché quando si dovrebe avere i ds., e lla roba non è anchora charicha»; II, 5 «Ongni di s'attende Monsingniore lo re Charlo sia fatto re d'Ungheria ché, chome per altra vi dissi, bonissime novelle ci enarano»; III, 2 «Questi che àno chonperato il grano della nave Chalora ci fanno quistione perché pare vi sia grano guasto»; III, 3 «Lionardo nol vole dare loro, perché dicie il merchato è rotto»; IV, 1 «i chonperatori àno mossa quistione a Lionardo perché molto grano guasto vi s'è trovato»; V, 3 «nondimeno lodiamo il vendere, ché ssiamo pure oramai sotto la richolta». Ha valore causale anche il gerundio «sendo» a V, 2.

Subordinata condizionale, con introduttore *se*: I, 3 «Se il sole fosse schurato chostà arete auto il simile»; III, 2 «se tenpo fosse» (incidentale); III, 4 «Se nnoi, cioè Lionardo, non arà a dare questo grano a' chonperatori, àe animo di venderlo a minuto»; IV, 3 «sse trovasse da darne chosì in grosso ne sarebe largho venditore»; «E sse navile

vienisse più di grano farebe gran chalo»; IV, 4 «Non so se lo si farà»; «se vorrà» (incidentale); IV, 5 «e sse più charicho gli bisongniasse ne chonperasse alquanto»; IV, 6 «Se non fosse Lionardo à 'uto a paghare il nolo del grano, v'aremo fatto rimettere f. 200 tra tutti».

Subordinata concessiva. Con introduttore *benché*: II, 1 «benché non credo bisongni io gliele ramenti» (con valore fattuale). Con introduttore *quanto* (seguito da *nondimeno* in funzione anaforica): IV, 3 «e quanto non sentiamo navile vi sia per qua, pure nondimeno lodiamo lo spaccio».

Subordinata finale, con introduttore *ché* ('affinché'): III, 3 «Lionardo mandò chostà ad Angniolo suo la chopia del merchato chome stava, ché a voi parzionali la mostrasse».

Subordinata consecutiva. Con introduttore *che*: I, 3 «poi si rischiarò l'aire che cci parve esere risucitati»; IV, 4 «se ne venderà tanto che domane vi potrà rimettere»; V, 1 «se n'è venduto tanto che 'n tutto se n'è ritratto da on. 80, [...] che resta avere anchora on. 41» (con il secondo *che* retto sempre da *tanto*). Con introduttore *sì che*: I, 6 «dicie la vuole mandare cholle sue, sì che chostà l'arete da Angniolo»; II, 2 «disse la vi manderebe lui, sì che da Angniolo chostà l'arete auta».

Subordinata modale, con introduttore *come* (avente sfumatura comparativa): I, 7 «farei chome fossono di miei maestri»; II, 1 «chome per quella vi dissi»; II, 2 «gliele diedi chome vi dissi»; II, 5 «chome per altra vi dissi»; IV, 4 «Chome v'ò detto». Ha valore modale anche il gerundio in questi tre casi: I, 3 «chorrendo»; I, 5 «avisandolo»; V, 1 «ritenendosi».

Subordinata comparativa di uguaglianza, con introduttore *come*: I, 3 «venne una sì grande schurità e tenebre che chome di buia notte fosse»; I, 4 «Mai non ci fu sì buono esere chome sarà». *Come* per esprimere una comparazione di uguaglianza si trova anche a I, 2: «chosi ne farò, chome di que' di Beninchasa». Subordinata comparativa di maggioranza, con introduttore *che*: I, 7 «ramentigli più ch'egli poria».

In conclusione, la prosa di Lorenzo Moschi costituisce un buon esempio del fiorentino del tardo Trecento all'avvio della fase di transizione verso il cosiddetto fiorentino «argenteo» (59). Nella sintassi, conforme a quella dei carteggi commerciali coevi, si può apprezzare l'abilità narrativa dello scrivente nel rendicontare efficacemente al Datini.

*Glossario*. Incentrato sui tecnicismi economico-commerciali, que-

---

(59) Vd. A. CASTELLANI, *Italiano e fiorentino argenteo*, in «Studi linguistici italiani», VII, 1967, pp. 3-19 (poi in ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, I, pp. 17-35), dal quale trae spunto P. MANNI, *Tratti fonetici* cit.

sto glossario comprende anche voci e locuzioni che ho ritenuto di particolare interesse per il loro uso in italiano antico e termini usati in una specifica accezione, spesso rilevanti ai fini della comprensione del testo. Quando non ho potuto disporre delle voci del *TLIO*, ho fatto ricorso direttamente alle banche dati offerte dall'OVI (nello specifico il *Corpus OVI* e l'*Archivio Datini*) (60), senza trascurare la tradizione lessicografica (61) e altri strumenti più specifici (62). Le entrate sono normalizzate secondo la grafia dell'italiano moderno.

**acconciamente** avv. 'in modo appropriato, con cura': I, 7.  
→ *TLIO* s.v. § 1.

**accozzare** v. Locuz. verb. *accozzare insieme* qno 'mettere d'accordo': IV, 1.

Cfr. TB s.v. § 11, con un solo es. molto più tardo. Cfr., dal *Corpus OVI*: Matteo Villani, *Cronica*, 4, 67 («Essendo i tiranni di Romagna accozzati insieme», ma il signif. potrebbe essere quello letterale, individuato da *TLIO* s.v. § 1) (63) e un brano tratto da una lettera di Simone di Lorenzo Simoni a Zanobi di Cione da Mezola datata 1375 («gli altri signori e cavalieri che v'erano dall'una parte e dall'altra s'abbracciarono insieme, che per ventura v'erano di quegli che molte volte s'erano scaramucciati insieme [...] dipoi l'arcivescovo di Ravenna disse poche parole, ricordando che sì grande grazia quanto Iddio aveva loro fatto, d'aver accozzati insieme sì nobile generazione, che facesse che n'uscisse buon frutto») (64).

**animo** s.m. Locuz. verb. *avere animo* 'avere intenzione': III, 4.  
→ *TLIO* s.v. § 3.1.1.

**assai** avv. Locuz. agg. *d'assai* 'autorevole, di valore, degno di stima': I, 7.

Cfr. *GDLI* s.v. § 3 (detto di qno). Dal *Corpus OVI* si ricavano ess. coevi nelle anonime *Chiose del falso Boccaccio* (Inf. XVIII «Gian-son [...] era giovane d'assai e molto amato», *Purg.* XVI «Marcho de' Calobandi da Vinegia, huomo buffone, cioè uomo di corte savio e

(60) Il *TLIO* e le banche dati dell'OVI sono stati consultati a febbraio 2021.

(61) Nelle citazioni il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* è abbreviato *GDLI* e il Tommaseo-Bellini è abbreviato TB.

(62) Ad es., oltre ai testi citati, G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881 e F.M. EDLER, *Glossary of Mediaeval Terms of Business. Italian Series 1200-1600*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1934.

(63) M. VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1995, I, p. 569.

(64) *Lettere di mercatanti toscani scritte nel secolo XIV*, a cura di P. Ferrato, Venezia, Clementi, 1869, pp. 28-38, p. 34.

d'assai») (65) e nel *Trecentonovelle* di Sacchetti (ad es. 42 «l'apparenza mostra molte volte quello che è d'assai, dappoco, e quello che è dappoco, mostra d'assai») (66).

**calo** s.m. 'abbassamento di prezzo, diminuzione di valore, ribasso': IV, 3.

Cfr. TB s.v. § 5 («diminuzione di valore delle monete, o delle mercanzie») e *GDLI* s.v. § 7 (come fig.).

**capitare** v. 'portare a termine, concludere, risolvere' (trans.): IV, 1; V, 2.

→ *TLIO* s.v. *capitare* 1 § 4 e *GDLI* s.v. *capitare* 1 § 7.

**carico** s.m. 'quantità di merci caricata (su un mezzo di trasporto)': IV, 5 (con rif. al grano).

→ *TLIO* s.v. *càrico* 1 § 2.

**carlino** s.m. 'moneta coniata da Carlo I d'Angiò': III, 5.

→ *TLIO* s.v. § 1.

**caro** agg. Locuz. verb. *avere caro* 'gradire, apprezzare assai': IV, 5.

→ *TLIO* s.v. *caro* 1 § 6.1.

**contare** v. 'dire, esporre dettagliatamente': I, 5.

→ *TLIO* s.v. *contare* 2 §§ 2 e 2.1.

**contasto** s.m. 'opposizione, ostacolo': I, 5.

→ *TLIO* s.v. *contrastò* §§ 1, 1.1 e 1.4 (con la locuz. verb. *fare contrasto*). Deriva da *contastare*, che è frutto di un incrocio tra *contrastare* e *contestare*.

**da** avv. 'approssimativamente, all'incirca': V, 1.

→ *TLIO* s.v. § 2.3.3 («prima di un'indicazione numerica relativa a misura, prezzo o quantità»).

**danno** s.m. 'perdita economica': III, 2; IV, 1.

→ *TLIO* s.v. § 1.

**destriera** s.f. 'piccola imbarcazione per trasportare merci dalla portata inferiore a 400 botti, a vele e remi, leggera e rapida': I, 3; II, 4; III, 1 e 3; IV, 3; V, 1.

(65) *Chiose sopra Dante*. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato, Firenze, Tip. Piatti, 1846, pp. 146 e 382.

(66) Si cita da F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze, Sansoni, 1946, p. 102.

Cfr. TB s.v., con un'attestazione nelle *Croniche di Pisa* di Iacopo Arrosti: «due galere ch'erano al soldo del papa assalirno una nave, et una destriera cariche di mercanzie le combatterno» (67). È citata a più riprese nella corrispondenza coeva tra i Tigliamochi e il Datini (68).

**difetto** s.m. 'responsabilità di un evento considerata negativa perché colpevole o erronea, colpa': II, 3; III, 3.

→ *TLIO* s.v. *difetto* 1 § 3.1.

**disavanzo** s.m. 'differenza passiva fra ricavi e spese; perdita in un'operazione commerciale': I, 2, 3 e 7; II, 1 e 3; III, 3 e 5; IV, 2; V, 2 e 5.

→ *TLIO* s.v. § 2.

**disavvantaggio** s.m. 'danno, discapito, svantaggio': V, 2.

→ *TLIO* s.v. § 2 (estens.), dove si noti la costruzione con *con* negli ess. tratti da Boccaccio e Marchionne di Coppo Stefani.

**dispesa** s.f. 'impiego di denaro per uno scopo det.; estens. acquisto': V, 1.

→ *TLIO* s.v. § 1.1.

**duretto** agg. 'testardo, ostinato' (fig.): IV, 4.

Cfr. *TLIO* s.v. *duro* § 1.4. Il diminutivo *duretto* può arricchire la propria semantica anche con questo es. tratto dall'*Archivio Datini*: «pure, a dirne alchuna chosa a Yachopo, no sarebe che buono, però yo lo vegho un pocho tropo duretto» (69).

**entrare** v. Locuz. verb. *entrare innanzi* a qno 'passare avanti, mettersi davanti a qno; superare qno' (fig.): I, 7.

Cfr. *TLIO* s.v. *entrare* 1 § 1.5.1: «[Focalizzando la posizione di un individuo rispetto ad un altro lungo un percorso:] locuz. verb. *Entrare davanti, innanti, innanzi* a qno: precedere qno». Esempi con valore fig. sono registrati nella tradizione lessicografica solo dal Cinquecento.

(67) Riporto il testo da I. ARROSTI, *Croniche di Pisa*, a cura di M. Grava, Pisa, Pacini, 2016, p. 268.

(68) Per il commercio marittimo e le imbarcazioni coinvolte nei traffici datiniani rimando a F. MELIS, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in Id., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 3-68 (la *destriera* è cit. a p. 15 tra le navi di bassa portata).

(69) Stefani Bartolomeo di Francesco a Stoldo di Lorenzo di Ser Berizio; Genova, 13 ottobre 1393; ASPo, *Datini*, 408756 (cfr. R. PIATTOLI, *Lettere di Piero Benintendi mercante del Trecento (1392-1409)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LX, 1932, 1, pp. 1-174, pp. 138-44, App. III, p. 139).



**essere** s.m. Locuz. nom. *buono essere* 'buono stato, condizione di agiatezza; benessere, prosperità': I, 4.

**gastigare** v. 'punire': I, 4.  
→ *TLIO* s.v. *castigare* § 1.

**gettare** v. 'arrecare, procurare (qsa di pos. o neg. a qno)'. Fras. *gettare mala ragione* a qno: II, 3 «per la lungha e mala ragione gitta a nnoi» 'per la lunga e cattiva sorte che ci è toccata'; III, 3 «Tropo ci gitta mala ragione questo soprastare e questo piatire» 'ci arrea troppo danno, ci nuoce troppo, ci costa troppo caro'. Fras. *gettare migliore ragione* a qno: III, 4 «Gitterebeci milgliore ragione ch'a darlo» 'ci procurerebbe un affare migliore, sarebbe più vantaggioso per noi'.

Cfr. *TLIO* s.v. § 6.9.3.1.

**grano** s.m. 'moneta dal valore equivalente alla seicentesima parte dell'oncia d'oro, e alla ventesima parte del tari': IV, 3; V, 1, 2 e 3.

→ *TLIO* s.v. § 5.

**grosso** s.m. Locuz. avv. *in grosso* 'in grande quantità, per grandi partite, all'ingrosso (rif. alla compravendita di merci)': IV, 3; V, 3.

→ *TLIO* s.v. *grosso* 1 § 4.10. Spesso att. nel *Corpus OVI* insieme al contrario *a minuto* (vd. oltre).

**guastare** v. 'deteriorare, andare a male (rif. specif. al grano)': IV, 1.

→ *TLIO* s.v. §§ 2.1 e 2.4.

**guasto** agg. 'deteriorato, andato a male (detto. specif. del grano)': III, 2; IV, 1.

→ *TLIO* s.v. *guasto* 1 § 4.1.

**in** prep.: V, 1 «quello [*scil.* grano] della destriera chominciatosi a vendere a minuto ta. 4 meno g. 2 in 3 in 4» 'da 2 a 4, tra 2 e 4'; V, 4 «Dicie grano v'è chalato a ta. 22 in 23» 'tra i 22 e 23 tari'.

Cfr. *GDLI* s.v. § 24: «tra due agg. numerali, indica entro quali termini sia da considerarsi la quantità da essi espressa».

**innanzi** avv. Locuz. avv. *innanzi che no* 'alquanto, piuttosto': IV, 4.

Cfr. *GDLI* s.v. § 3. Variante di *anzi che no*, usata come rafforzativo.

**insino** 1. cong. 'sin da quando': III, 2 «il grano [...] era [...] guasto insino si charichò». 2. prep. Locuz. prep. *insino in* 'fino a': IV, 4 «chome Lionardo avesse ritratto di questo grano insino in s. 200 in 300, chostà gli rimettesse e tra voi gli partissi» 'fino a una quantità di 200-300 soldi, che oscilla tra 200 e 300 soldi' (per la prep. *in* vd. sopra).

Il primo signif., per il quale si veda *GDLI* s.v. § 3, corrisponde a quello della cong. *quando* usata a IV, 1, per il medesimo referente, per indicare il momento del passato in cui un'azione ha inizio: «quando

il prese era chominciato a guastare» e «a mme mi pare che del grano fosse guasto quando si charichò» (70). Cfr. ad es., dall'*Archivio Datini*: «Di sotto ti dirò dove e come ha avere in costà; che 'l saprò da Meo, quando verrà in casa; chè ci usa molto, come sai fanno i giovani insino l'hanno menata» e «io mostrarrò ad altrui che non m'abbi servito, insino non hai più ariento» (71). Per il secondo signif. cfr. *GDLI* s.v. § 4 e s.v. *infino* § 4.

**largo** agg. 'magnanimo, generoso' (fig.): IV, 3.

Cfr. *GDLI* s.v. §§ 26 e 27. Per il medesimo uso, in rif. però a un *compratore* e in opposizione a *stretto* ('eccessivamente parsimonioso, avaro'), cfr. – seppur di poco posteriore (1425) – San Bernardino da Siena, *Prediche volgari*: «poi, a un altro più stretto compratore, ne darai un'altra pezza per fiorini trentanove; poi, a un altro più largo compratore, un'altra pezza per fiorini quarantuno» (72).

**magagnato** agg. 'che presenta un'imperfezione, un difetto; danneggiato (detto specif. del grano)': V, 2.

→ *TLIO* s.v. § 1 e vd. *supra* l'agg. *guasto*.

**mercato** s.m. 'trattativa commerciale, contratto; patto stipulato per regolare un rapporto di natura economica': III, 3.

Cfr. *GDLI* s.v. *mercato* 1 § 9.

**mettere** v. Fras. *mettere mala ragione* a qno: I, 3 «metteci mala ragione» 'siamo in una situazione sfavorevole, ci risulta svantaggioso'.

Cfr. *GDLI* s.v. § 61 Fras. *mettere male* e vd. *supra* la voce *gettare*. Cfr. Sacchetti, *Trecentonovelle*, 219: «io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa che mi mettesse peggiore ragione» (73).

**minuto** s.m. Locuz. avv. *a minuto* 'al dettaglio (rif. alla compravendita di merci)': III, 4; IV, 3; V, 1.

→ *TLIO* s.v. *minuto* 1 § 5.

(70) Per i vari usi temporali di *insino* nelle scritte coeve dei mercanti si veda E. ARTALE, *Usi temporali di insino nelle scritte dei mercanti fra Tre e Quattrocento*, in «Studi di Grammatica Italiana», XXVI, 2007, pp. 41-66 (per il nostro signif. cfr. in partic. pp. 45-52).

(71) Lapo Mazzei a Simone di Andrea Bellandi; Firenze, 16 aprile 1401; ASPo, *Datini*, 1401966 e Lapo Mazzei a Stoldo di Lorenzo di Ser Berizo; Firenze, 8 settembre, 1402; ASPo, *Datini*, 6300336 (cfr. L. MAZZEI, *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, II, pp. 206 e 224).

(72) SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, a cura di C. Cannarozzi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, IV, 1940, p. 436.

(73) F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., p. 570.

**morto** agg. ‘che non può essere impiegato in modo redditizio, che non è investito, infruttuoso (detto di una somma di denaro)’ (fig.): III, 3.

→ *GDLI* s.v. § 9.

**navile** s.m. ‘imbarcazione perlopiù grande, solida e fornita di attrezzature’: IV, 3.

Cfr. TB s.v. e *GDLI* s.v. *naviglio* 1 § 2 (74).

**nolo** s.m. ‘tassa per il trasporto di merci su una nave’: IV, 6 (con rif. al grano).

→ *GDLI* s.v. § 1, che cita la preziosa glossa della *Pratica della mercatura* di Francesco Pegolotti: «Nolo in più lingue latine, freto in fiammingo e inglese e ispagnuolo. Tutti questi nomi vogliono dire danari che si pagano a’ padroni de’ navili che conducono le mercatantie per mare da uno paese a un altro e da una terra a un’altra» (75).

**novella** s.f. ‘notizia (relativa allo stato attuale di qsa), informazione’: II, 5.

→ *GDLI* s.v. § 2.

**nuova** s.f. ‘notizia (relativa allo stato attuale di qsa), informazione’: I, 2.

→ *GDLI* s.v. § 1 («in relazione con una prop. dichiarativa»).

**oncia** s.f. ‘moneta aurea diffusa soprattutto in Sicilia, equivalente a 30 tari’: IV, 3 e 4; V, 1.

Cfr. *GDLI* s.v. § 3.

**parzionale** s.m. ‘chi fa parte di una società commerciale per mezzo dell’investimento di una quota’ (oggi traducibile con ‘socio, azionista’): III, 3.

→ *TLIO* s.v. § 2 (e cfr. anche *parzionabile* § 2 e *parzionario*).

**piatire** v. e s.m. ‘discutere animosamente, litigare’: III, 3 (dove si trova anche l’infinito sostantivato: «Tropo ci gitta mala ragione questo soprastare e questo piatire»).

→ *TLIO* s.v. § 1.3.

**pigliatore** s.m. ‘chi richiede e ottiene un credito, ordinario’: II, 6.

(74) Per la diffusione geografica della voce si veda D. DOTTO, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell’Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella, 2008, p. 425 e p. 474 (s.v. *navilio*).

(75) F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge [Mass.], The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 16.

Att. frequentemente nell'*Archivio Datini* in documenti di fine Trecento spesso a fianco del suo antonimo *datore*, per il quale cfr. *TLIO* s.v. § 1.4.

**questione** s.f. 'polemica, obiezione, causa (violenta)': III, 2; IV, 1; V, 2.

Cfr. *GDLI* s.v. §§ 2, 4 e (più specif.) 8.

**racquistare** v. 'recuperare qsa che si è perduto, riconquistare (un territorio)': I, 4.

Cfr. *GDLI* s.v. *riacquistare* § 2 e *TLIO* s.v. *acquistare* § 2.1 e s.v. *arracquistare* (derivato di area mediana).

**regnare** v. 'essere in corso' (fig.): I, 3.

Cfr. *GDLI* s.v. § 6: «essere in atto, svolgersi (un periodo, una fase storica, una situazione protratta nel tempo)».

**rifare** v. 'recuperare (una perdita)': III, 2; IV, 1.

Cfr. *GDLI* s.v. § 35: «fare in modo di riavere o di ricuperare il denaro o il bene perduto, speso o investito; pareggiare un danno o una perdita con un profitto». Nelle lettere il riferimento è alla perdita economica derivata dal mancato acquisto da parte degli acquirenti del grano deteriorato.

**rimettere 1.** (a qno) v. e s.m. 'restituire denaro attraverso un'operazione bancaria o una lettera di cambio, rimborsare': I, 2 e 7; II, 1; III, 3 e 5 (dove si trova l'infinito sostantivo: «ora sarebe buono il rimettere»); IV, 4 e 6; V, 1 e 5. **2.** (in qno) v. 'demandare la risoluzione di una disputa a qno altro': III, 2.

Nella tradizione lessicografica il tecnicismo è registrato solo a partire dal Quattrocento (la prima att. in *GDLI* s.v. § 19 è Piovano Arlotto), ma dall'*Archivio Datini* se ne ricavano vari esempi (76). Per il secondo signif. cfr. *GDLI* s.v. §§ 23 e 24.

**ristare** v. 'smettere, cessare (di fare qsa)': I, 3.

→ *GDLI* s.v. § 7.

---

(76) La prima att. si trova in una lettera dell'11 dicembre 1382 scritta da Francesco di Marco, da Avignone, a Stoldo e Matteo di Lorenzo: «E quello che monterano le dette cose mandate a paghare e se voi avesi tenpo 2 mesi vi rimeteri i danari costà. E per aventura se me ne viene rifati alquanti vi rimeteri i danari costà e per aventura se me ne viene rifati alquanti vi rimeterò chostà per tuto gienao f. 50 in 60 d'oro camera» (ASPo, *Datini*, 132156; cito da *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Opus Libri, 1994, I, p. 579). La voce è registrata anche nel Glossario di I. ANGELINI, *Lettere mercantili in volgare parmense* cit. e di A. BOCCHI, *Le lettere di Gilio de Amoruso* cit.

**ritenere** v. ‘sottrarre da una somma; non corrispondere, trattene-re’: V, 1.

Cfr. TB s.v. § 8 e *GDLI* s.v. § 6. Tecnicismo ben noto, confrontabile con il moderno ‘ritenuta’.

**ritrarre** v. 1. ‘recuperare (una perdita) mediante la riscossione di denaro (derivata da una vendita)’: I, 2; II, 1; III, 5; IV, 3 e 4; V, 1. 2. ‘ricavare’: V, 2.

Per il primo signif. cfr. *GDLI* s.v. § 12 («riscuotere rendite, tributi, crediti; ritirare depositi, lasciti, beni; ricevere stipendi»), ma nelle lettere perlopiù l’introito è di denaro che si era precedentemente perso (il disavanzo). Per il secondo signif. cfr. *GDLI* s.v. § 9: «ottenere, conseguire qsa, in partic. un vantaggio, un beneficio, un utile; trarlo da un’attività, da un’iniziativa o da un’azione propria».

**rotto** agg. ‘cessato, revocato’ (fig.): III, 3.

Cfr. *GDLI* s.v. § 43 e s.v. *rompere* § 31 (sottodefinizione: «interrompere una trattativa, impedirne il proseguimento, la conclusione») e § 39 («non rispettare un patto, venendo meno agli obblighi in esso stabiliti; violare un trattato di pace, un accordo»). Dal *Corpus OVI* ricavò un interessante contesto dalla *Pratica della mercatura* di Pegolotti: «E di presente che le convenenze sono scritte al detto commercio si è fermo il mercato per modo che mai non si puote rompere se none s’amendue le parte, cioè il venditore e il comperatore, ne fussino in concordia d’anullare il detto mercato; [...] ’l mercato [...] non si può rompere s’amendue le parte non ne sono in concordia d’anullare il mercato» (77).

**salma** s.f. ‘unità di misura di capacità per aridi, equivalente a 8 tomboli, usata in Sicilia e nell’Italia meridionale’: I, 2; IV, 5; V, 2, 3 e 4.

Cfr. Pegolotti, *La pratica della mercatura*: «Formento e orzo e tutti biadi si vendono in Napoli a salma, e la salma si è 8 tomboli; ed è maggiore la salma di Napoli che quella di Manfredonia e di Barletta di Puglia 10 per centinaio» (78).

**salvamento** s.m. Locuz. avv. *a salvamento* ‘senza danno, sano e salvo’: I, 2; III, 1; IV, 1.

Cfr. TB s.v. § 3 e *GDLI* s.v. § 3 (che però non isola la locuz.). La polirematica è registrata nel *Glossario* di Bocchi alle lettere di Gilio de Amoruso s.v., con alcuni rinvii bibliografici.

**scasso** s.m. ‘scossa violenta, scuotimento’: IV, 3.

Cfr. *TLIO* s.v. *squasso* § 1.

(77) F. PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 88.

(78) Ivi, p. 182.

**smemorato** agg. 'privo di raziocinio, fuori di sé; dissennato': I, 3.  
→ *TLIO* s.v. §§ 1.4 e 1.5.

**soprastare** s.m. 'opporre resistenza, contrastare': III, 3.  
→ *TLIO* s.v. *soprastare* § 3.5 (cfr. anche § 3.3: «opprimere e prevaricare con atteggiamento insolente»).

**sostenere** v. 1. 'trattenere presso di sé (una merce, ritardandone lo scarico)': V, 3. 2. 'arrivare a compensare': IV, 2.

Per il primo signif. cfr. *GDLI* s.v. § 42. Meno chiaro è invece il secondo, per il quale si ipotizza una costruzione transitiva, con «i chonperatori [che] ànno mossa quistione a Lionardo perché molto grano guasto vi s'è trovato» come sogg.

**spaccio** s.m. 'vendita (al dettaglio), smercio (di prodotti)': IV, 3.  
Cfr. *GDLI* s.v. § 1.

**stretta** s.f. Locuz. verb. *essere a stretta* di qsa 'avere scarsità di qsa': III, 5.

Cfr. TB s.v. § 15 e *GDLI* s.v. § 11 (che però non isola la locuz.), con un esempio dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (10, 93: «non si potevano tenere, si erano a stretta di vittuaglia».) (79). Dal *Corpus OVI* possiamo aggiungere un riscontro del 1314 da una lettera di Giachino a Baldo Fini e fratelli dove la penuria è, come nel nostro caso, di denaro: «Giache e Totto sono a sì grande stretta de' denari, ch'io non posso avere denaro da loro» (80).

**tari** s.m. 'moneta d'oro o d'argento coniata in Sicilia e nell'Italia meridionale': III, 3; IV, 3; V, 1, 3 e 4.

→ *TLIO* s.v.

**tombo** s.m. 'unità di misura di capacità per aridi (equivalente a un ottavo o a un sedicesimo della salma) usata in Sicilia e nell'Italia meridionale': III, 3 e 4; IV, 1 e 3; V, 2 e 3.

Cfr. ad es.: *Zibaldone da Canal* («se vende le mandolle in Pullia a soma e la soma si è tonbolli 8») e *La pratica della mercatura* di Pegolotti («frutta si vende in Palermo a salma della frutta di Messina, che è 16 grossi tomboli») (81).

(79) G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., II, p. 298.

(80) Cito da *Sette lettere inedite del secolo XIV*, a cura di P. Dazzi, Firenze, Sodi, 1867, pp. 11-24, p. 17.

(81) *Zibaldone da Canal*, Manoscritto mercantile del sec. XIV, a cura di A. Stussi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967, p. 21; F. PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 111.

**tornare** v. Locuz. verb. *tornare sopra* qno 'ricadere, riversarsi su qno (rif. perlopiù a qsa di neg. che provoca effetti dannosi)' (fig.): V, 2.

Cfr. *GDLI* s.v. § 17.

**trarre** v. 'acquisire, ottenere': I, 2 e 3.

Variante del più attestato *ritrarre* (vd. *supra* il primo signif.). Cfr. *GDLI* s.v. § 39 «prelevare, riscuotere una somma di denaro da un conto o da una certa persona, in partic. in connessione al suo trasferimento mediante una lettera di cambio», con la *Cronaca della guerra di Chioza tra li Veneziani e Genovesi* di Daniele Chinazzo come unico es. in it. antico.

**uguanno** avv. 'questo anno': II, 3; IV, 3.

→ *GDLI* s.v. § 1.

**usare** v. 'andare spesso in un luogo, frequentare' (intrans.): I, 4  
«usare per tutto sichuramente» 'andare ovunque in sicurezza'.

→ *GDLI* s.v. § 24.

**utile** s.m. 'guadagno, profitto': IV, 3; V, 2.

→ *GDLI* s.v. § 15.

IRENE FALINI